

L'ultimo Viaggio

Giovanni Peluso

Il cantastorie delle carceri

“ Il passato è una clessidra che rinnova
Emozioni, sfumando le sofferenze,

Fine anni novanta: Catania.

Tutto ebbe inizio su quella lingua nerastra di strada che si attorcigliava tra i colli, in un freddo mattino di gennaio.

La notte aveva nascosto, dietro il sipario di gonfie e nere nuvole, lo scintillio del cielo stellato. Il mare, rumoreggiante, sbuffava con alte e schiumose onde sulla rena mormorante. In città il traffico era caotico, sembrava che le persone avessero fretta di districarsi tra l'acqua piovigginosa che flagellava, con ritmo di frenetica danza, i tetti delle macchine, le strade, distraendo i guidatori, innervosendoli nel lento procedere d'incroci snervanti. Eppure, era stato un giorno sereno: il cielo, solcato da veloci nuvolette sospinte dal freddo vento che calava dall'Etna, non presagiva l'evento di pioggia. Durante il mattino, la città era stata teatro di gioviali calpestii, di chiacchierii di comare girovaganti tra le bancherelle, soffermandosi, invitate dai commercianti che, a voce alta, elogiavano la qualità e il prezzo delle loro mercanzie. Nei giardini, ancora verdi e fioriti, lungo la passeggiata marina, i bimbi, liberi di correre, erano cerbiatti allegri nei giochi, mentre le mamme si attardavano in futili conversazioni. Fuori dai bar vi erano ancora i tavolini, inviti alla sosta, mentre l'aroma del caffè era un'irresistibile attrazione di golosità.

Era stata una mattinata come tante altre, in una città che invogliava, per il suo tiepido clima, al passeggio. Le nuvole avevano volteggiato veloci sui terrazzi, giocando con le loro ombre sui giardini erbosi, sulle onde marine borbottanti e schiumose, una città rigogliosa di chiacchiere, di suoni, di gioia, fino a quando, nel primo pomeriggio, il vento aveva smesso di arricciare le chiome degli alberi, di sventolare le bandiere degli edifici pubblici, di gingillarsi con le gonne delle ragazze, e le nuvole si erano adagiate sui tetti, si erano abbracciate tra loro oscurando il sole, nascondendo il colore del cielo, con un manto scuro avvolgendo la città, con le cime del monte e dei colli sfumati di colori. I tavolini, fuori dai bar, furono rimossi, il brontolio del mare si acutizzò e, grosse gocce, nervose, furiose, costrinsero le donne ad accelerare il passo, i giardini al silenzio mentre le auto frusciano sull'asfalto e, i tergicristalli danzavano con le gocce tintinnanti sui vetri.

Giovanni era quasi fuggito dal freddo pungente della Puglia per immergersi nel tepore invernale della Sicilia; rimase deluso, l'ondata di freddo non aveva risparmiato neppure l'Isola e, mentre sull'Etna, da Randazzo, la neve imbiancava di malinconia gli aranceti. A Catania, quella notte, la pioggia incessante batteva sui selci

vulcanici tramutando le vie in ruscelli, le antiche mura piangenti vestigia di storia. Per tutta la notte la pioggia rese deserte le strade, riempì di fumo e mormorii i locali ove gli amanti, del passeggio serale, si rifugiarono per non smentire e tradire le quotidiane abitudini. La passeggiata marina era stata privata dello scalpito di passi d'amanti; i giardini erano silenziosi di sussurri e promesse d'amore, anche le luci dei lampioni sembravano smorte e, nel far risplendere il lento filare della pioggia, ombre frettolose, spente di sorrisi, erano fantasmi, maschere inquiete tra muri profumati d'umido.

Nonostante fossero trascorsi più di dieci anni da quando, in un furgone blindato, aveva lasciato a Sicilia per ritornare in Puglia, Giovanni, ogni anno rinnovava il ricordo di quegli anni, ritornava in Sicilia, ripercorreva la via che quel furgone aveva percorso, girovagava per le strette e mal selciate strade, respirava il profumo dei gelsomini, nei suoi occhi si rispecchiava il fastoso barocco dei palazzi, delle chiese, si sedeva di fronte al carcere, ora non più punitivo, ma semplice casa di reclusione, degradato dopo il terremoto che aveva lesionato metà edificio e, i suoni, i profumi, i rumori, i sospiri del passato, rievocavano ricordi, trasmettevano emozioni, nostalgiche visioni di quel tempo, incancellabile disegnatore del suo passato.

Per Giovanni divenne un'esigenza quasi annuale; era come se l'Isola fosse divenuta parte della sua esistenza, come se le sue radici fossero abbarbicate tra le pietre scure scaturite dal Vulcano, il respiro avesse necessità del mormorio delle onde, gli occhi del bagliore di quella terra, dei suoi colori e, il profumo degli aranceti, dei gelsomini fosse l'elisir della sua giovinezza, sfiorante nei ricordi, nel riverbero di sofferenze e abbandono. Anche se le sue origini avevano radici in una Regione simile a quella, con un mare spruzzante profumi sui campi, col Vesuvio vessillo di storia, egli si considerava cittadino d'Italia. La sua nascita, frutto di un amore tra due classi sociali che, durante il conflitto bellico, dividevano la società, facendo dei ricchi possidenti padroni anche delle scelte sentimentali e, degli umili lavoratori, braccia di miserie, fu una espressione del rinnovamento ideologico sociale che sarebbe scaturito al termine della guerra. Sua madre, figlia di un ricco commerciante e possidente terriero, nobile senza stemma e simboli araldici, di un piccolo paese a pochi chilometri da Napoli, s'invaghì di un umile e valoroso sergente dell'aeronautica, figlio di un tranviere di Capodichino. Un amore splendente come una cometa, violento, impossibile da disperdere con minacce, che piegò la superbia del ricco, umiliò ancor più l'umiltà del tranviere. Con la fine della guerra e la caduta della Monarchia che aveva annullato le divisioni sociali, il giovane sergente, decorato con due medaglie al valore, promosso a grado superiore, iniziò a girovagare per le città Italiane al servizio delle esigenze militari e, il bimbo, sradicato dalla terra natia, divenne cittadino

d'Italia; il suo unico legame con le sue origini fu un nome di città vergato sul certificato di nascita, i parenti divennero fantasmi smarriti nei meandri del tempo. La macchina, con lentezza, scivolava nel traffico caotico della città. I tergicristalli liberavano i vetri dall'acqua a ritmo di danza; il riverbero dei fari e dei lampioni delle vie accecava, mentre la pioggia, a tratti insistente e rumorosa, picchiava sul tettuccio quasi volesse bucarlo. Giunto in piazza Dante, Giovanni posteggiò. Il motore, con un ultimo tremito, tacque. Era presto per rifugiarsi nel ristorante e acquietare la stanchezza e ansia di una giornata di viaggio. Non era stato un viaggio tranquillo: sull'autostrada, gli sbuffi incostanti del vento lo avevano costretto ad un'attenta guida, mentre sul traghetto le onde, sbuffando gocce salmastre sull'auto, lo avevano costretto a restare nell'abitacolo per tutto il tragitto. Mentre era seduto in auto, l'acqua, scivolando sul vetro, deformava la visuale: immagini confuse assumevano evanescenti forme, i lineamenti alterati facevano viaggiare la mente in ricordi che credeva sepolti nel passato, in quel tempo che aveva cercato di cancellare. Come aveva fatto a dare alla sua esistenza quella svolta che lo aveva condotto ad oltrepassare il confine della legalità? Com'era riuscito a cancellare un'acquisita moralità, dettata da un'educazione familiare ligia e, da anni di studi in seminario? Avrebbe dovuto essere un anziano sacerdote e, invece, era divenuto un delinquente col cuore colmo di rancore, con una moglie e tre figli umiliati, impoveriti dai suoi cinque anni passati a soddisfare quella giustizia che, senza pietà, l'aveva strappato non solo dal loro amore, ma aveva cancellato i suoi ideali. Si era sposato dopo aver appurato la falsità comportamentale della società clericale alla quale si era votato. Era stato emigrante in Germania e Svizzera, aveva patito la fame lavorando presso l'amministrazione postale a Torino, ma i suoi ideali di uguaglianza non lo avevano abbandonato, anzi, lo avevano avvicinato al movimento rivoluzionario che con la bandiera di un comunismo proletario tentava di ridimensionare le ingiustizie, livellare le classi sociali riqualificando il lavoro. A Torino si scontrò con la potenza dei privilegi; non furono sufficienti gli scioperi, gli scontri di classe, gli espropri proletari a fargli comprendere che la sua lotta, i suoi ideali, non avrebbero prevalso sul capitalismo che avrebbe circuito, con false lusinghe, proprio quel proletariato che lui cercava di valorizzare; l'Italia non era la Russia, l'Italia era stata umiliata e impoverita dalla dittatura, il popolo aveva disperso ogni ideale di gloria e giustizia, desiderava solo soddisfare le sue ambizioni capitalistiche inculcate dai liberatori venuti dall'altra parte dell'oceano, scegliendo la falsa democrazia capitalista che sarebbe stata più pernicioso del comunismo sovietico. Nonostante il suo primo arresto, al suo rifugiarsi nel paese natio della consorte, al nuovo impiego nell'industria metallurgica, entrò nel sindacato continuando quelle lotte che l'avrebbero condotto ad essere rinchiuso, per cinque anni, condannato falsamente,

sradicato dalla famiglia, dalla Puglia, finendo, dopo aver girovagato per molti carceri, a Noto, casa di reclusione punitiva, dove il suo stato di prigioniero politico fu ridimensionato e riqualificato quale delinquente comune, marchio che l'avrebbe escluso da ogni prospettiva di un futuro inserimento sociale, facendolo divenire uno dei tanti a cui la legge avrebbe negato ogni possibilità di essere compartecipe dell'evoluzione sociale; era stato chiuso nel ghetto giudiziario, la libertà, poi, lo rinchiuse in un secondo ghetto, quello sociale, essendo essa una falsa illusione di privilegio legale. Lo Stato, quello che lui aveva cercato di riappacificare con il ceto lavorativo e proletario, lo volle delinquente e, delinquente divenne, non per egoismo, ma per adempiere al suo dovere di responsabilità quale sposo e padre, permettendo di dare ai suoi figli la possibilità di studiare e divenire cittadini onesti, alla consorte di essere madre e donna serena, sacrificando per la famiglia i suoi ideali politici, anni di carcerazione, la vergogna dei processi. Se negli archivi giudiziari non fosse stata segnata, accanto al suo nome, la qualifica di pregiudicato, sarebbe stato l'uomo, lo sposo, il padre ideale, in questa società che si è fatta travolgere dall'ideale capitalistico, smarrendo moralità e spiritualità, facendo del materialismo ed egoismo una scelta di vita.

La pioggia si era ridotta, era quasi un pulviscolo di onde marine sospinte dal vento che sul parabrezza limitava la visualità. Giovanni spense la sigaretta, abbassò il vetro del finestrino, trasse un profondo respiro, il profumo dell'erba lo avvolse mentre lo sciacquio delle ruote delle auto, nella sera ancora pullulante di suoni, accompagnava le note musicali della radio. Era ora di varcare la porta vetrata del ristorante, pochi metri da dove aveva sostato; stava per scendere, quando la pioggia ritornò a picchiare con furia sul marciapiede. Rinchiuse la portiera. Sospirò rassegnato: avrebbe atteso che la pioggia rallentasse la sua furia; si accese un'altra sigaretta fissando le auto che, lentamente, scivolavano tra le gocce furiose.

Solo due anni era rimasto recluso a Noto. La cella era a piano terra; dall'inferriata accecata da una arrugginita lamiera, un buco quadrato in alto nel muro, gl'impediva di scorgere il palazzo di fronte, il colore del cielo, lasciando filtrare solo i rumori della strada, le voci dei passanti, il chiacchierio delle comari in un dialetto, in parte, a lui sconosciuto. Ogni suono, ogni rumore, ogni profumo diveniva un quadro nella sua immaginazione mentre, sdraiato sulla branda, proiettava sul muro, cimitero d'insetti scheletrici, schizzi di volti e di paesaggi, impressionando sorrisi e lacrime, divenendo regista e spettatore di una teatralità non sua ma, da lui tracciata e giostrata.

Quando la pioggia batteva sul selciato di pietre vulcaniche, al di là della parete della cella, era come se picchiasse sul suo capo; ne percepiva la freschezza, era come se il muro, custode di pianti e sospiri, di speranze perdute di quanti vi avevano trascorso parte del loro tempo abbandonando anni di sogni, si sbriciolasse e, lui, si ritrovava a

vagare nei prati senza confini, correva incontro alla sua amata. Quando nell'angusto cortile, ove passeggiando usufruiva delle due ore di aria, la pioggia, quelle rade volte e, solo nel periodo invernale, accompagnava i passi dei detenuti, tutti alzavano il viso al cielo, si facevano bagnare dalle gocce che avevano mille sapori, ricordi di carezze, di baci, freschezza di terre lontane, profumo di donne, di bimbi, ci si lasciava avvolgere dal suo ritmo, dal suo lento picchietto, e, sebbene inzuppati, un senso di serenità riempiva gli animi, si aveva voglia di gridare, di maledire, di gioire, ci si sentiva vivi, non più fantasmi silenziosi d'abbandono.

L'acqua che cadeva sulla città lo faceva rabbrivire e, sebbene fosse in macchina, si sentiva umido, quasi bagnato. Non era la pioggia a generare tali sensazioni, ma il senso di solitudine in una città assente, racchiusa nel suo egoismo, ove uomini e donne erano volti senza voci, i passi frettolosi, rincocchi svuotati di sentimenti, di dolori e gioia, di speranza e, gli stessi battiti dei cuori si disperdevano in chimeriche illusioni amorose. Ogni anno in lui, nel periodo natalizio, insorgeva un fremito di malinconia: il riemergere del ricordo di quelle celle, rievocando fantasmi lontani che invadevano il suo presente e allora cercava una via di fuga, un lavoro lasciato sospeso, per non farsi travolgere dalla malinconia, per ritornare a dare al suo passato una nuova luce di speranza, come era accaduto per quel viaggio che lo riportava in Sicilia non solo per lavoro, ma per omaggiare un passato che non lo abbandonava, era ombra della sua esistenza.

Finalmente smise di piovere. Giovanni si avviò verso il ristorante, lasciandosi avvolgere dal tiepido calore del locale, scoglio di profumi in una sera piovosa, in una città cullata dal respiro affannoso dell'Etna.

Tutto ebbe inizio su quella lingua nerastra di strada che si attorcigliava tra i colli, in un freddo mattino di gennaio.

Un pallido sole aveva disperso le nuvole notturne che si erano diradate tramutandosi in veli, striando il cielo con soffici nervature.

L'auto, dal motore ancora freddo, sussultò ai primi battiti dei pistoni, come svegliandosi da un profondo sonno e, a sobbalzi, iniziò a muoversi sull'asfalto ancora bagnato, uscendo dalla città sonnecchiando nella frescura. Era il quarto anno quello che ripercorrevo le strade della memoria. Giovanni conosceva ogni curva, ogni ostacolo, ogni piantagione che affiancava la via che l'avrebbe condotto, prima a Ragusa, poi a Noto, per liberarsi da quel senso di compassionevole malinconia. Ragusa! Era il percorso più lungo per raggiungere Noto; vi era una ragione morale che tracciava il suo itinerario: nel monumentale cimitero di quella città vi era una lapide, sopra inciso un nome, un semplice nome senza neppure le date di nascita e

morte, con due piccoli portafiori di bronzo anneriti, una croce scolpita sulla pietra ingiallita dal tempo:” Calogero S.”.

Aveva conosciuto Calogero nel carcere di Noto; occupava la cella accanto alla sua, aveva dieci anni più di lui e stava scontando una condanna a venticinque anni per omicidio, un assurdo e infantile omicidio per la supremazia di un pascolo per le mucche che, in una sera, troppa lontana nel tempo per puntualizzare le circostanze, aveva visto la sua mano afferrare, con odio, il nodoso nerbo col quale punzecchiava gli animali, infierendo più volte sul capo del giovane, vicino invasore, che spingeva alcune mucche a divorare il suo pascolo. Più volte tra i due confinanti vi erano stati diverbi di parole e minacce, con qualche sasso e calci aveva respinto le mucche intruse, quella sera, invece, la discussione degenerò, la sua mano si alzò con furia contro il giovane vicino che lo fissò con occhi grandi e interrogativi, colmi di terrore. Quegli occhi li rivedeva nel buio della cella, continuavano a fissarlo chiedendo il motivo di una tale violenza, erano soli pochi ciuffi d'erba quelli che le mucche avevano divorato e lui, anche dopo anni, non riusciva a dare una risposta alla sua reazione, vedeva solo il bastone calare sulla testa del giovane, mentre il sangue tingeva di rosso i ciuffi d'erba, le mucche continuavano a brucare l'erba della discordia nel silenzio che era rintocco di morte e continuava a ripercuotersi nel silenzio della cella procurandogli un gelido tremolio. Nonostante una difesa superficiale, non avendo possibilità finanziarie per avvalersi dell'eloquenza di un principe del foro, riuscì ad evitare l'ergastolo e, i venticinque anni, mentre per gli altri erano sembrati una condanna esorbitante, per lui furono una giusta pena, essendo consapevole della futilità della sua ira.

Calogero era l'ultimo di una figliolanza numerosa, era rimasto accanto ai suoi per provvedere al piccolo appezzamento terriero, ridotto a pascolo per una diecina di mucche, i quattro fratelli e le due sorelle avevano intrapreso la via dell'emigrazione trasferendosi in Germania e, anche a lui, alla morte dei suoi, il futuro avrebbe riservato la stessa via; tutto sarebbe dipeso dai vecchi genitori, legati a quel fazzoletto di terra che si erano rifiutati di abbandonare. La fortuna di Calogero fu di non avere alcun legame affettivo: l'idea del matrimonio era stata cancellata dalle sue prospettive, gli bastava qualche scappatella serale in città, ove mature spose, in attesa del ritorno dei mariti emigranti, si concedevano per pochi soldi. Dopo la condanna iniziò a pellegrinare per le case di reclusione fuori dall'Isola e, a Porto Azzurro, la sua abilità agricola gli concesse il beneficio di lavorare. Fu in questo carcere che ebbe occasione di fare conoscenza con i primi detenuti politici, accolti con curiosità dai detenuti comuni che non riuscivano a comprendere il fine dei loro reati dettati da motivazioni non venali. L'opera dei prigionieri politici divenne una missione educatrice, cercando non solo di far comprendere ai compagni la loro lotta

politica, ma impartendo lezioni di grammatica affinché fossero facilitati a scrivere e far valere i loro diritti costituzionali. Molti dei detenuti, cosiddetti comuni, abbracciarono le idee politiche, in particolare coloro che avevano condanne elevate e, non avevano speranze di un inserimento sociale. Il Ministero della Giustizia si rese conto che nelle carceri stava avvenendo un mutamento che avrebbe condotto a pericolose rivoluzioni criminali; decise di separare i politici dai comuni, istituendo sezioni speciali e, per i detenuti comuni che si erano affiliati ai movimenti rivoluzionari politici, furono istituite sezioni differenziate. Calogero, delinquente comune, si dichiarò politico e, come molti altri, perse il lavoro e venne trasferito nella sezione differenziata. Dopo quindici anni di carcere, i suoi genitori vennero a mancare: il primo a morire fu il padre, già sofferente; un anno dopo anche la madre lasciò che il piccolo e sassoso appezzamento di terra fosse pascolo per quanti vagassero nel podere abbandonato: morì sola, senza poter benedire i figli, solo due vennero dalla Germania a seppellirla accanto al marito. Alla sua morte, i fratelli e, le sorelle, tentarono di vendere la proprietà; non trovarono acquirenti e, il piccolo podere, divenne ospizio per i cani randagi e, la sua erba pascoli per i pastori vicini. Calogero, confuso per i contrasti ideologici dei suoi referenti politici e, per i primi pentimenti che videro crollare parte delle sue acquisite convinzioni, chiese di essere trasferito in Sicilia, dovendo scontare solo otto anni; la sua richiesta fu accolta; si ritrovò nel carcere di Noto, allora Casa di Reclusione punitiva, sede che avrebbe potuto ridimensionare le sue convinzioni politiche. Fu Calogero ad avvicinarsi a Giovanni quando seppe che nella cella accanto alla sua vi era un sindacalista dichiaratosi prigioniero politico. Tra i due nacque un legame che sconfinò dalla politica: quasi un sentimento fraterno fondato sulla stima, che si concretizzò ancor più epistolarmente quando Giovanni fece rientro in un carcere Pugliese e, dopo la sua liberazione. Da uomo libero, Giovanni manifestò a Calogero la sua delusione: i compagni avevano tradito le sue aspettative, gli ideali rivoluzionari in cui aveva creduto, sacrificando anni e affetti familiari, erano stati svenduti dalle fughe, dai pentimenti, dai tradimenti; lo Stato era riuscito, con false promesse ed inganni, a sconfiggere la nascente rivoluzione comunista; il capitalismo aveva trionfato con le illusioni che avevano tramutato la classe operaia, imborghesendola e illudendola con miraggi di benessere sociale. Giovanni si era ritrovato solo con un certificato penale che lo qualificava quale delinquente comune: tutto il suo operato di sindacalista era stato cancellato dalla condanna, era un delinquente qualsiasi, non più politico e, lo Stato continuava a gloriarsi della sua sconfitta negandogli qualsiasi possibilità di cittadino, negandogli quel lavoro sul quale è fondato il principio democratico; lui, era un ghettizzato sociale, apparteneva, oramai, alla schiera delinquenziale. Anche Calogero, ancora chiuso tra le mura del carcere, prendeva coscienza del mutamento

politico che si spegneva tra le sbarre a causa dei pentimenti; i detenuti comuni non si fidavano più dei detenuti politici, anzi vennero allontanati, molti di loro subirono ritorsioni per la leggerezza che i detenuti politici manifestarono approvando le restrizioni vessatorie che la dirigenza carceraria applicava con maggior rigore e crudeltà. Calogero, rileggendo le lettere di Giovanni, si convinse che, ritornato libero, i suoi sogni di essere compartecipe di una nuova società proletaria non si sarebbero avverati; riesumò il piccolo podere abbandonato: da lì avrebbe iniziato la sua rinascita sociale, l'avrebbe rivalutato, recintato, sarebbe divenuto un centro agricolo e, col tempo, un accogliente agriturismo. Anche per Calogero giunse il giorno della scarcerazione: scrisse all'amico informandolo dei suoi progetti, dandogli l'ubicazione del podere; l'avrebbe atteso, appena sistemata la casa.

Passarono i mesi, un intero anno, Giovanni non ebbe più notizie dell'amico; scrisse alcune lettere, non ebbe risposta, pensò alle vane promesse dei carcerati: fuori da quelle mura essi dimenticano i giuramenti, le parole, per cancellare la vergogna, l'abbandono, i silenzi che il carcere produce, come se esso fosse frutto di un incubo notturno che l'alba cancella.

La prima volta che Giovanni ritornò sull'Isola, per fissare da uomo libero il serraglio in cui aveva disperso parte della sua umanità, si ricordò di Calogero, spolverò dall'agenda il suo indirizzo, allungò il tragitto, giunse al piccolo podere perduto tra i colli, chiese ai vicini e dovette pentirsi di aver dubitato dell'amico, le sue promesse non erano state promesse volatili di carcerati. Calogero non aveva avuto il tempo di concretizzare i suoi sogni: due giorni dopo essere ritornato libero, mentre era intento a sistemare il tetto del casolare, un tuono fece alzare in volo gli uccelli appisolati tra i rami, un fragore rimbombò sul terreno roccioso: Calogero cadde sull'erba del suo pascolo, una rossa rosa di sangue era fiorito sul petto, il cielo si spense e, una fredda lapide annullò il suo futuro. Dopo circa venticinque anni, il passato aveva concretizzata la sua vendetta senza un vendicatore che potesse gloriarsi; nel silenzio dei colli, nessuno vide, nessuno udì lo sparo, non vi furono tracce che permettessero di glorificare colui che si era vendicato, forse nessuno aveva premuto il grilletto, forse i due colpi di lupara venivano da un passato che non era riuscito a cancellare il sangue di quella lontana sera, non aveva perdonato la mano omicida. Da quel giorno, ogni qual volta Giovanni aveva nostalgia del passato ritornando sull'Isola, deviava il tragitto, sostava sulla tomba del vecchio amico, riempiva di fiori i due vecchi portafiori, lo salutava come se lui lo attendesse; Calogero era parte del suo passato, aveva impresso il suo ricordo in uno dei tanti fogli del suo diario di solitudine che, gelosamente, aveva custodito nel segreto delle sue emozioni.

Tutto ebbe inizio su quella lingua nerastra di strada che si attorcigliava tra i colli, in una fredda mattina di gennaio.

Fuori Catania, la strada per Ragusa si districava tra aranceti ancora umidi e gocciolanti, brillando sotto un cielo imbronzito da fuggevoli nuvole. I frutti gialli, tra verdi e lucide foglie, erano addobbi natalizi, lucciole immobili in un perduto giardino di profumata freschezza. L'auto scivolava sull'asfalto come se fosse un tappeto disteso in un giardino, sghignazzava nelle piccole fosse d'acqua, dislivello dell'asfalto, affrontava le curve, accecate dal riverbero dei colori delle arance, con dolcezza, quasi temendo d'infrangere col sussurro del motore la quiete del mattino che, con le sue dita, accarezzava le umide foglie. Il rombo del motore divenne più distinto, quasi affannoso, affrontando la strada in salita e, un improvviso sipario disperse i colori, spense i riflessi delle foglie, cancellò le lucciole dorate e, mentre l'auto affrontava curve attorcigliate sui fianchi dei colli brulli, una coperta di sassosi e verdi quadrati, disegnati tra bianchi muretti di pietre, si riflesse nello sguardo di Giovanni; uno dei tanti schizzi dell'Isola, compendio della tavolozza di colori di quella terra, capace di essere ispiratrice di sogni ed inquietudine. Dai colori marini si passava all'arcobaleno dei colori floreali, alla monotonia di terre pietrose, all'accecante colore lavico. Tutti i colori della natura erano su quella tavolozza di terra, sospesa nel mare, imprigionando profumi inebrianti di vita e di morte.

Dopo l'ennesima curva, mentre il sibilo del vento, improvviso e freddo, avvolgeva in spirali il fumo della sigaretta, volatizzandosi dal finestrino appena aperto, ritta come una statua, una figura, ferma sul ciglio della via, fece un cenno con la mano. Era una donna. Giovanni frenò e, lei, si mosse con passo veloce: quando i suoi occhi, grandi, scuri, illuminati da un radioso sorriso, si riflessero nel vetro del finestrino, Giovanni poté apprezzare la bellezza del suo volto, pallido per il vento che la schiaffeggiava, incorniciato da lunghi capelli castani.

“Mi dà un passaggio per Ragusa?” chiese ansimante.

L'uomo aprì la portiera. La giovane si accomodò con un lungo sospiro liberatorio, abbandonando ai suoi piedi un grande borsone.

L'auto riprese il suo cammino.

“Come mai sola su questo tratto deserto?” Chiese Giovanni.

“Avevo avuto un passaggio da un porco che mi ha fatto proposte oscene; al mio rifiuto mi ha letteralmente buttato fuori dall'auto”, incalzò con un tono di voce che era un monito per l'uomo che, fissando la strada, accennò ad un ironico sorriso, avendo notato non solo le sbavature del rossetto, ma anche il pantalone e la

maglietta che, a stento, riuscivano a contenere le provocanti forme, dandole l'aspetto di una ragazza di facili costumi pronta ad adescare clienti generosi.

“Da dove viene?” chiese l'uomo.

“Da Catania” rispose, mentre tentava di liberarsi del giubbotto.

Il silenzio fece risuonare il rombo del motore che affrontava la salita. L'uomo si accese l'ennesima sigaretta senza invitare la ragazza ad emularlo; si era quasi pentito di essersi fermato, la ragazza aveva gli occhi maliziosi che avrebbe potuto essere causa di compromettenti conclusioni. Difficilmente concedeva passaggi: Quella mattina la sua era stata una reazione d'istinto che non gli aveva concesso il tempo di riflettere.

Sbirciò ancora la giovane che continuava a sistemarsi sul sedile, come se non avesse trovato la posizione migliore per mettere in mostra le cosce: si trattava di un tempo limitato, poteva ben sopportare la sua volgarità.

La giovane, finalmente sedutasi su un fianco, fissò con impertinenza l'uomo che fingeva di essere attento alla guida.

“Lei non è Siciliano?” chiese con tono di voce cortese.

“Sono del Continente” rispose lui senza distogliere lo sguardo dalla guida, facendo scivolare la cenere della sigaretta fuori dal finestrino appena abbassato.

“E' qui per lavoro?” insistette.

“Per un viaggio di piacere” incalzò Giovanni senza aggiungere altro, quasi facendole comprendere che non aveva alcun interesse a conversare.

La giovane tentò di sistemarsi la maglietta: il seno sembrava voler esplodere, per liberarsi del sottile e stretto indumento.

“Mi chiamo Rosa, per gli amici Rosetta” sorrise.” Lei come si chiama?” chiese non distogliendo lo sguardo dall'uomo.

“Giovanni, per gli amici Gianni” rispose ricambiando il sorriso.

“E' un bel nome”.

“Anche il suo, dà la sensazione dell'arrivo della primavera, le si addice; se mi permette riflette bellezza sul suo viso, senza però quel rossetto che non le dona”.

La ragazza si guardò nello specchietto dell'auto; sorrise:” E' un complimento?”.

“Solo la verità”.

“Si trattiene molto a Ragusa?”, insistette la giovane.

“Sono di passaggio, debbo andare a Noto”.

Ci fu una breve pausa.

“Ha sbagliato strada, di qua si allunga molto”.

“Lo so, ma prima debbo far visita ad un vecchio amico” rispose con tono distaccato, facendo comprendere che per lui sarebbe stato superfluo continuare la conversazione.

La ragazza afferrò il messaggio: "Scusi se sono stata curiosa, era per conversare".

Gli occhi di Rosetta s'illuminarono e, mentre con la mano tentava di liberarsi la fronte dalla ciocca di capelli che la infastidiva, disse: "Me l'offrirebbe un cappuccino?".

"A Ragusa?" incalzò Giovanni.

"A pochi chilometri vi è un distributore di benzina col bar, potremmo fermarci, se non ha fretta di scaricarmi" rispose ironicamente Rosa.

Giovanni la fissò; sorrise: "Sarà un piacere offrirle il cappuccino; non ho fretta di scaricarla, anzi se crede che io sia scortese e vuole trovare un altro passaggio, non mi offenderà".

"Se non le dò fastidio, preferisco la sua compagnia, si vede che lei è persona educata".

Il bar era quasi colmo di operai e agricoltori; l'ingresso di Rosetta non passò inosservato; il suo sculettare, il vivace rossetto, attrassero sguardi e maliziosi sorrisetti. Tutti gli occhi erano su di loro; forse lo avevano scambiato per un pappone che accompagnava la protetta al luogo di lavoro; non v'era alcun dubbio, la ragazza, con i suoi modi e abbigliamento, era il ritratto di una prostituta: Percepiva i loro sguardi sulla giovane, il ronzio delle voci che si erano affievolite. La fissarono con cupidigia quando, terminata la consumazione, appoggiandosi al braccio di Giovanni, Rosa sorrise, augurando una buona giornata e chiudendosi alle spalle la porta, mentre il viso di Giovanni impallidì per il suo inaspettato gesto confidenziale.

In macchina, l'uomo, con tono stizzito: "Non è stato simpatico stringersi così sfacciatamente a me".

"Hai visto come mi fissavano? Sembrava che non avessero mai visto una donna. Perché continuiamo a darci del lei, non è più amichevole il tu?".

Giovanni non rispose, forse sapeva che quella intrusa in realtà non fosse ciò che immaginava, sperava di essere stato leggero nel giudicarla: era bella, spesso la bellezza è arma d'immoralità e lei ne era la conferma; la sua bellezza era solo uno specchio che attraeva desideri nascosti che, in parte, venivano disillusi dalla sua cupidigia.

Ancora mezz'ora di viaggio prima di veder sorgere, tra i colli sassosi, la città. In mezz'ora quante cose si possono dire due persone, anche se si conoscono da poco. Rosetta comprese che dell'uomo, che la fissava con discrezione, che ponderava le parole prima di esprimersi, poteva fidarsi; forse lo fece con malizia, sapendo di avere una soluzione in più per appianare i suoi progetti, forse per essere compatita, fuggendo dal castello di sogni in cui era stata imprigionata. Dopo un silenzio che accelerò i battiti del cuore, Rosetta, con tono di voce quasi timido e impacciato, riversò su Giovanni parte della sua esperienza e lui, chiuso nel silenzio, accettò che le

parole lo investissero, divenendo parte della sua sofferenza, come se fossero sue, condividendo le sue speranze, le sue lusinghe.

Rosetta era frutto di un amore giovanile: più che amore, un egoistico piacere consumato in un casolare di un piccolo paese del Siracusano. La madre, bella e focosa, aveva ceduto a quell'uomo benestante, molto più grande di lei, che l'aveva corteggiata con promesse di benessere che le avrebbero permesso di andar via Dall'Isola e viaggiare per città, sogno di spensieratezza e gioie. L'uomo, con ingordigia, aveva assaporato il frutto della sua ingenua bellezza e, strappandola dalle sue origini, l'aveva portata a Palermo dove, innanzi alla gioia della gravidanza che avrebbe dovuto suggellare il suo amore, l'aveva abbandonata alla vergogna di una figlia illegittima, la piccola Rosetta, che fu abbandonata nell'orfanotrofio, con le suore, sue tutrici, e un giudice, suo protettore. A dieci anni ebbe la gioia di conoscere sua madre, la quale, dopo aver scontato una condanna per prostituzione, cercò in lei il fine di un mutamento grazie alla fiducia di un giovane, anch'egli intenzionato a rifarsi una nuova esistenza che cancellasse la vergogna del carcere: le propose di sposarla e dare una paternità alla piccola. Il giudice acconsentì alla riunificazione con la madre, ignorando che il matrimonio non era frutto d'amore ma, un attento compromesso di sopravvivenza. Con l'uomo, la risorta madre ebbe due figli e, sebbene cercasse di seppellire nella memoria del passato i suoi trascorsi di miseria e vergogna, sempre più spesso era costretta a contribuire con le sue prestazioni sessuali al bilancio familiare; il suo uomo peccava di moralità, invece di preoccuparsi dell'onore e della tranquillità familiare, si assentava dal lavoro rifugiandosi, con vecchie conoscenze, nelle cantine permettendo al vino di rendere più sopportabili le giornate. Rosetta, ancora dodicenne, dovette sopportare, rassegnata, il nuovo stato sociale nel quale era stata catapultato dal giudice, con un patrigno che faceva della volgarità e immoralità un emblema di esistenza, con una madre che non tentava di nascondere le sue scappatelle con uomini di ogni età che, a volte, faceva anche entrare nel letto coniugale, con due fratellastri sporchi e piagnoni. Ben presto si rese conto che la gioia di aver ritrovato una famiglia andava sfumando. Col passare degli anni anche i sentimenti affettivi verso sua madre si dissolsero: la madre era divenuta una donna come tante, capace solo di rimproverare la sua giovinezza, invidiosa della sua bellezza, apostrofandola con volgari epiteti che facevano sorridere i due fratellastri e brillare di desiderio gli occhi annebbiati dal vino del patrigno. A sedici anni, un trentenne la convinse a lasciare quell'alcova di deludenti promesse di felicità e fuggire con lui, lontano dalla città, divenuta troppo piccola per le sue aspettative, promettendole, con l'agiatazza, una serenità che avrebbe potuto coronare i suoi sogni di felicità. Rosetta non esitò, senza neppure salutare la madre, raccolse i pochi abiti, salì con fare strafottente nella

lussuosa auto dell'amico senza voltarsi indietro, fingendo di non udire le grida rabbiose del patrigno "...sei come tua madre, una piccola puttana...".

Dopo due anni dalla fuga, i sogni di Rosetta s'infransero nella miseria e immoralità di una sporca realtà: era divenuta una prostituta, degna figlia di sua madre, con un giovane protettore che curava i suoi interessi fingendosi suo devoto e affettuoso amante. Il conflitto che a Catania sorse tra le varie bande per la supremazia sul controllo dei traffici illeciti, tra i quali la prostituzione, fiorente anche per il sopraggiungere di giovani provenienti dai paesi dell'Est e clandestine Africane, coinvolse anche il suo giovane protettore, che voleva allargare il suo giro di ragazze, ma non aveva, alle spalle, un'agguerrita protezione che gli permettesse di spadroneggiare e, una sera, finì di gestire gli affari, scivolò, colpito da una raffica di proiettili, sull'asfalto bagnato dalla pioggia. Rosetta, delusa e disgustata, colse l'occasione per impossessarsi della libertà pur sapendo che sarebbe stata preda di altri, cercò rifugio presso alcune amiche, ma la città era troppo limitata, si sentiva braccata, era stata minacciata da un ultimatum col quale le veniva imposto di ritornare nel piccolo appartamento, continuare il suo mestiere da un referente del nuovo clan o presentarsi, prematuramente innanzi al giudizio divino. L'unica soluzione per la giovane era fuggire, non solo dalla città, ma dall'Isola, andando dove l'influenza del clan aveva pochi appoggi per imporre la sua supremazia; si ricordò delle amicizie che spesso la madre elogiava quando era sul Continente, sarebbe andata da lei, l'avrebbe pregata di darle il recapito delle sue conoscenze continentali, sarebbe fuggita per avere la possibilità di ricostruirsi una nuova esistenza col lavoro e la moralità degna della sua età. In un vecchio borsone, raccolse i pochi abiti, prese il gruzzolo che era riuscito a mettere da parte nascostamente e si allontanò da Catania: sua madre era l'unica che avrebbe potuto darle la speranza di cambiamento per seppellire il suo vergognoso passato.

Senz'altro Rosetta mirava di coinvolgere Giovanni nei suoi piani di fuga, era esperta di uomini, comprese che lui, con la sua gentilezza e galanteria, avrebbe potuto aiutarla, essendo forestiero e, senz'altro sarebbe ritornato sul Continente, un'occasione che doveva non trascurare. Da parte sua, Giovanni, costretto a subire il racconto della giovane solo per curiosità, aveva ben altro a cui pensare, la giovane aveva l'età di uno dei suoi figli, sebbene apertamente gli aveva fatto intendere che per lei la moralità era una parola astratta e, aveva esperienza per soddisfare i più reconditi desideri passionali, aveva per lei il massimo rispetto, frutto di quel codice non scritto, ma rispettato nel mondo carcerario, che non consentiva di abusare di coloro che chiedevano protezione. Rosetta, fissando l'uomo, tacque, aspettando una sua reazione, almeno che mostrasse interesse per il suo fisico: era la prima volta che un uomo non approfittava dell'occasione offertogli per avanzare proposte e, mentre

lontano già si disegnavano schizzi scheletrici di palazzi, appoggiando la mano sulla sua gamba, quasi una carezza, con un filo di voce, tremante:” Ti dispiace accompagnarmi a casa di mi madre e attendermi?”.

“Per quale motivo? Ti ho dato il passaggio solo per cortesia, non ho intenzione di farmi coinvolgere, ho già molti problemi per accollarmi anche quelli degli altri”.

“Non voglio coinvolgerti; conoscendo il mio patrigno, mi sentirei più sicura se mi aspettassi sulla strada”.

“Se poi non riuscirai a parlare con tua madre, che farai?”.

Rosetta sorrise.

“Forse ti chiederò un passaggio per condurmi sul Continente”.

Dopo un silenzio che fece distintamente accrescere il ronzio del motore, rallentando per affrontare la curva a gomito, Giovanni sorrise alla ragazza che non aveva distolto lo sguardo dal suo viso:” Anche se una vocina mi dice di farti scendere, non l’ascolto, ti aiuterò: sono curioso di scoprire il tuo vero gioco”.

La mano di Rosetta, che accarezzava la nuca dell’uomo, ebbe un fremito: Giovanni ebbe la sensazione che pulsasse con più calore, un brivido gli percorse la schiena mentre il sorriso della ragazza era una luce che rifletteva emozioni: in fondo era un viaggio di ricordi e, nei suoi ricordi vi erano avventure ben più intriganti di quel fortuito incontro; la giovane che tentava con grazia di sedurlo non era che una prostituta, nessun codice avrebbe potuto intaccare la sua onorabilità, la differenza di età sarebbe stata solo una virgola trascurabile del suo desiderio d’avventura.

Su segnalazione di Rosetta, l’auto percorse l’intero tratto di Corso Italia, svoltò attorno alla chiesa dei Salesiani, proseguì per la circonvallazione nella parte alta della città, fin quasi all’incrocio che portava fuori città sulla provinciale per Vittoria. Rosetta indicò la piazzola ove fermarsi, situata frontalmente ad un complesso di basse palazzine, costruzioni popolari, erette prima che venisse stabilito il piano regolatore che aveva diviso la cittadina in due parti, quella antica e quella moderna che si estendeva lungo i fianchi della collina. Rosetta, lasciato il borsone in auto, prima di avviarsi lungo il sentiero tracciato in un arido giardinetto, fissò, quasi impallidendo, il portone dai vetri infranti tenuti uniti con una ragnatela di nastri adesivi. Sorrise a Giovanni, che non aveva distolto lo sguardo dal suo volto, notando la trasformazione del colore e il tremolio del labbro inferiore. Rosetta percorse il tratto di strada con passo deciso, si voltò ancora, quasi per accertarsi che l’uomo fosse pronto ad accorrere in suo aiuto, prima di essere inghiottita nel buio dell’androne.

Giovanni, accesi una sigaretta, fissava la palazzina: nella sua immaginazione vedeva disegnarsi il volto della madre di Rosetta, rabbuiato, con i capelli striati di un bianco ammuffito, arruffati, le mani sporche e mal curate, i denti cariati, il viso segnato da rughe. Di fronte a lei si ergeva la snella figura della figlia, col sorriso di

sfida, rimprovero per il suo mancato affetto, mentre i fratellastri la spogliavano con sguardi di desiderio e, il patrigno, già conteggiava gli incassi che lei avrebbe potuto produrre sostituendo la madre, oramai merce per sporchi e bavosi vecchi. Un anziano varcò la stessa soglia, riuscì appena ad intravederlo, risucchiato dal buio dell'androne. Un confuso e accavallarsi di voci, frasi incomprensibili in un dialetto nevrotico e alcune urla fecero affacciare dalle finestre sporche volti incuriositi; Rosetta, rossa in viso, apparve sull'androne spingendo, con violenza, un giovane ragazzo che cercava di intrattenerla per la camicetta, accelerando il passo entrò in macchina e quasi urlando, con respiro affannoso: - Andiamo-, intimò a Giovanni che, senza battere ciglio, era rimasto di stucco alla repentina scena che si stava snodando sul palco della miseria umana. Mentre la macchina si allontanava dalla piazzola, un uomo di statura bassa, robusto, si stagliò sul viottolo urlando: - Fuggi, ti vergogni di noi, ora sei una puttana di lusso, ricordati che anche per te il tempo farà giustizia... puttana...puttana...-

Il respiro della ragazza rimbombava accompagnando il ronzo del motore nel silenzio, intriso d'incertezza, che aleggiava nell'auto. Giovanni avrebbe voluto fare domande ma, fissando il volto della giovane, bianco, con le labbra tremanti e gli occhi, specchi vitrei impenetrabili, si trattenne: non erano fatti suoi, aveva concesso alla ragazza l'opportunità richiesta, si sentiva libero da ogni altro impegno, poteva, senza alcun rimorso, liberarsi di lei. Ripercorse Corso Italia, giunse nella piazza in cerca di un posteggio e, con voce ferma: - Cosa intendi fare? – chiese.

“Avevo sperato nella comprensione materna- sussurrò con un filo di voce- Ho trovato solo superbia e ingordigia: sono delle bestie, bastardi, peggio di quel magnaccia che mi ha costretto a questa lurida esistenza”.

Si voltò: i suoi occhi erano colmi di lacrime.

Fissò Giovanni. “Volevano che restassi con loro, sostituissi mia madre, continuassi a prostituirmi per risollevarle le loro finanze. E' mostruoso, una madre che chiede alla figlia di fare la puttana invece di difenderla dalla brutalità di un ubriaco, immorale pappone”.

Due lacrime le rigarono le guance.

“Comprendi quale soluzione mi hanno proposto invece di porgermi aiuto?”.

Giovanni distolse lo sguardo dalla giovane: le sue lacrime avevano vanificato il risentimento e, mentre il respiro di Rosetta si andava normalizzando, la sua mano, accarezzò la guancia dell'uomo, quasi fosse una ricerca di comprensione e aiuto. Giovanni, respirando un'ultima boccata della sigaretta, prima di lasciarla cadere dal finestrino, strinse la mano della giovane, consentendo allo sguardo di perdersi nei suoi grandi occhi, ancora velati di tristezza e rancore.

Con tono di voce consolatrice” Vorrei che comprendessi che, anche se volessi aiutarti, potrei fare ben poco: fra due giorni sarò al di là dello Stretto, ho una moglie e tre figli che mi aspettano e, tanti problemi da risolvere, mi è impossibile trovare una soluzione al tuo dramma. Non posso fare di più, questo è il tuo paese, io sono solo un forestiero, ti prego di scendere, non posso aiutarti”.

“E’ la prima volta che pongo fiducia in un uomo, non posso essermi sbagliata, i tuoi occhi, il tuo tono di voce, i modi cortesi non possono nascondere malvagità, non ti chiedo l’impossibile, solo di darmi un passaggio al di là dello Stretto, permettermi di prendere il treno per una qualsiasi città del Nord, solo un passaggio per allontanarmi da questa città, quest’Isola”.

Giovanni fu costretto a distogliere lo sguardo dai suoi occhi: La vocina della compassione, ronzava con insistenza ammutolendo ogni altro pensiero.

“Sei mai stata in prigione?”, chiese tentando di dare al tono di voce un timbro di severità.

“Perché questa domanda?”.

“Perché io sono un pregiudicato: se dovessero fermarci per un controllo, tu, vestita così, ed io con la fedina penale segnata, potremmo essere scambiati per delinquenti in trasferta, altri guai d’aggiungere a quelli che ho”.

Rosetta rimase interdetta, non sapeva se prendere seriamente l’uomo o se fosse una sua tattica per spaventarla e costringerla a scendere.

“Ti assicuro che a mio carico non vi sono denunce, né condanne, per la legge non esisto, la professione l’ho esercitata con discrezione; il mio protettore era ben accorto”.

“Allora non vi sono altri motivi per costringerti a scendere. Ti aiuterò; per ora sarà meglio rendere meno appariscente il tuo vestiario”.

Giovanni aprì lo sportello e scese dall’auto, mentre Rosetta lo fissava con un sorriso che ridiede luce ai grandi occhi. Giovanni la prese per mano, girò intorno alla piazza, entrarono in un negozio di confezioni che aveva notato nel cercare il parcheggio, uscendone dopo circa un’ora con una giovane elegantemente vestita, che aveva perduto la sua sfacciata e provocante leggerezza.

“Riprendiamo il viaggio” sussurrò girando la chiave, facendo borbottare il motore che sembrava aver ammorbidito il battito sonoro dei pistoni come se fosse consapevole che nell’abitacolo stava fiorendo un nuovo clima di serenità, frutto non di compassione ma di attrazione.

L'auto si fermò accanto all'ingresso del monumentale cimitero, appena fuori i confini cittadini. Giovanni scese credendo che la giovane lo attendesse in macchina, ma lei, aprendo la portiera: "Ti dà fastidio se vengo anch'io?".

L'uomo non rispose avviandosi al chiosco di fiori, seguito da Rosetta.

Era la seconda volta che Giovanni varcava il cancello di quel luogo di rispettoso silenzio. L'anno precedente era dovuto ricorrere al custode per districarsi tra i viottoli, le tombe, le cappelle con le statue marmoree che lo fissavano quasi a chiedersi chi fosse. Ora conosceva la strada, aveva impressi alcuni punti di riferimento. Si avviò lungo il viottolo cinto da basse siepe, seguito discretamente da Rosetta, silenziosa, quasi contemplativa, rispettosa della morte che aleggiava tra le lapidi allineate, custodi di preghiere, di memorie, di rimpianti. Un Angelo scolpito nella pietra indicava col dito un punto indefinito del cielo; Giovanni svoltò a destra, la cappella gentilizia impressa nella mente si concretizzò in fondo al vialetto; seguirono una serie di lapidi sporgenti dal terreno ed in fondo, quasi al confine del recinto, in un angolo, ove l'ombra di un alberello disegnava figure sui cumuli, una lapide ingiallita, con due vasi di pietra scura, vuoti, risaltava per la sua nudità tra le altre. Giovanni fissò il nome segnato sull'umile marmo, lo pulì facendo risaltare: "Calogero".

Cosa rimaneva di un corpo, una vita, dei pensieri, delle gioie e dolori, dell'abbandono e dei sogni? Solo un nome scolpito su una pietra, un pugno di ossa nascoste alla luce. Sotto quella lapide giacevano le ossa di un uomo che dalla vita aveva ricevuto ben poco. Chiamarlo uomo era un epitaffio sociale: era stato un fantasma, solo un fantasma di una parte di umanità incurante della sua presenza.

Giovanni ripose i fiori nei vasetti di pietra; il vento avrebbe disperso il loro profumo, la pioggia piegato i petali, forse avrebbe adornato la tomba solo per un pugno di ore, steli aridi e secchi avrebbero testimoniato la sua presenza, avrebbero fatto sussurrare, nella notte dei silenzi "...anch'io ho chi mi ricorda", voce di un passato, nell'agonia di un'eternità d'oblio.

In macchina, Giovanni raccontò a Rosetta del suo pellegrinaggio, di parte della sua carcerazione e, la giovane, attenta ascoltatrice, comprese perché l'uomo era stato gentile con lei offrendole aiuto: la sua sofferenza era stata maestra di vita, concedendogli il privilegio della comprensione, di non giudicare, di saper moderare il linguaggio. Anche lei sentì la necessità di confidarsi rievocando il suo passato e, l'uomo ebbe la conferma che il destino aveva disposto il loro incontro, si stava servendo di lui per offrire a quella giovane una nuova prospettiva di mutamento.

Tutto ebbe inizio su quella lingua di strada che si attorcigliava tra i colli, in una fredda mattina di gennaio.

Era oramai pomeriggio, il freddo aveva lasciato che il tiepido venticello rendesse le ore più calde, mentre la strada, sebbene stretta e mal asfaltata, continua ad attorcigliarsi tra campi sassosi. A Modica i due consumarono un frugale pasto e, mentre tra loro l'atmosfera confidenziale andava annientando diffidenza e tristezza, finalmente Noto mostrò l'ardimento dei suoi palazzi svettanti tra uno scintillio di frutteti, rinverdendo di colori e luci le brulle colline.

Giovanni era stato a Noto anche con la sua famiglia per due estati: più che una vacanza, era stato un doveroso ringraziamento al cappellano del carcere, Don Pietro, che col suo aiuto finanziario e, la disponibilità d'accoglienza delle suore di Malta, operanti in seminario e all'orfanotrofio, aveva consentito ai suoi cari, durante il suo soggiorno nel carcere della città, di avere tre giorni di colloqui con lui, dopo due anni che non li abbracciava. Una volta libero, si era sentito in obbligo verso i suoi benefattori offrendosi a collaborare all'opera caritatevole che il cappellano espletava per i detenuti e le loro famiglie. Sebbene le sue ideologie politiche e morali non si allineassero a quelle del sacerdote e delle suore, la stima e la sincera amicizia fu cerniera che il tempo non avrebbe scalfito, poiché la fratellanza con i più deboli e abbandonati non è assoggettata a credi e ideologie, è un componente dell'uomo, che lo differenzia da ogni altro essere vivente.

Fermatosi sul viale accanto alla villa, Giovanni informò Rosetta: per il resto della giornata sarebbe stato impegnato, l'avrebbe condotta in seminario affidandola alle suore di Malta; il mattino dopo sarebbe ritornato a prenderla per proseguire il viaggio. Rosetta lo fissò pensierosa: temeva che quella sarebbe stata la scusa per liberarsi di lei. L'uomo, che aveva letto nel suo rattristato sguardo, si affrettò a tranquillizzarla:

“Non temere, non è una scusa per abbandonarti, purtroppo non puoi venire con me, qui ho trascorso giorni con la mia famiglia, la tua presenza darebbe adito a pettegolezzi di subdola interpretazione. Vedrai, madre Carolina, la superiora, è diversa dalle altre suore, non ti farà domande, sarai accolta come una di loro; si tratta di una notte, domani partiremo”.

La giovane non rispose, abbassò il capo rassegnata: non avrebbe potuto disporre diversamente, non le restava che fidarsi dell'uomo, che l'accarezzò, quasi volendo con quel gesto confermarle la sua lealtà.

L'arzilla e anziana suora accolse Giovanni con un sorriso. La sua prima domanda fu: “E Anna?”.

Giovanni, abbracciandola con affetto:” E' rimasta a Taranto, sono qui per un gesto di fratellanza: un amico, detenuto a Paola, mi ha pregato di venir a prendere la sua

compagna permettendole di poterlo riabbracciare dopo tre anni. Sta attraversando un momento critico”.

Presentò la giovane alla madre.

“Le dispiace se l’affido a lei per questa notte? - continuò prima che la suora tentasse di chiedere spiegazioni-. Visto che sono qui, vorrei intrattenermi con padre Gennaro”.

“Padre Gennaro è a Siracusa – incalzò la superiora, lasciando che le consorelle si rendessero cura della timida e impacciata ospite-. Questa sera non verrà a cena, andrà direttamente a Rigolizia”.

Rigolizia è un borgo sulla collina, ad una decina di chilometri da Noto, comunità montuosa, che il Vescovo aveva affidato alla cura pastorale del sacerdote; nel periodo invernale era poco popolata e, considerando la scarsità di sacerdoti, non era conveniente affidarlo ad un parroco. Padre Gennaro, meglio conosciuto col nome di battesimo, Don Pietro, essendo cappellano del carcere, aveva accettato di prendersi cura del piccolo gregge di montagna, anche perché, nel silenzio del borgo, aveva la possibilità di ritemperarsi spiritualmente per poter essere più utili a quelli che lui definiva fratelli carcerati, considerandosi uno di loro, col privilegio di avere parte del giorno libero per conoscere le loro sofferenze e, tentare di risolvere i loro problemi familiari.

“Vuol dire che mi recherò a Rigolizia, sarò suo ospite. Abbiamo molte cose da dirci”. Ringraziò la suora per la sua disponibilità cristiana verso Rosetta e aggiunse:” Domani mattina, dopo la messa, verrò a prenderla- abbassando il tono di voce, avvicinandosi alla suora-: è una donna che ha molto sofferto, mi auguro che questo viaggio riesca a dissipare le sue incertezze e riconquisti la fiducia nel futuro”.

La madre, abbassando il capo, accennò di aver compreso: nel passato aveva esercitato la sua missione in ambienti emarginati, aveva esperienza nell’affrontare situazioni molto più delicate di quella ragazza che accettava di accogliere per una notte.

Nella parte alta della città s’ergeva una maestosa costruzione dalle pietre scure, rigate dalle intemperie, sovrastante le strade che si attorcigliavano attorno al colle, le terrazze, le cupole delle chiese, gli aranceti, fazzoletti di verde racchiusi tra bianchi muretti. Le finestre dell’edificio erano quadrati accecati da sbarre e spessi vetri scuri: sembravano occhi spenti, insensibili ai mutamenti, perduti nell’inutilità del tempo. Il carcere di Noto, Casa di reclusione, era senza mura di cinta che lo isolassero dalle altre costruzioni; quattro garitte, poste ai quattro angoli dell’edificio, erano piantonate da guardie armate, custodi della sua inviolabilità.

Giovanni girò lentamente intorno all'edificio, quasi fermandosi innanzi all'ingresso che, in un lontano pomeriggio, aveva varcato con i ferri ai polsi, scortato da tre carabinieri, uscendo dal furgone blindato che da Rebibbia lo aveva condotto a Noto. Nello specchietto intravide la guardia armata, ferma fuori dalla garitta: lo fissava, si stava muovendo verso di lui; non gli diede l'opportunità di avvicinarsi, con lentezza continuò il giro stando nella piazzetta, nella parte posteriore dell'edificio ove un grande cancello consentiva ai mezzi della nettezza urbana di prelevare ogni mattina i rifiuti del carcere. Vicino al bar, in fondo alla piazza, alcuni anziani erano riuniti a parlottare, bimbi sporchi rincorrevano il pallone, i passanti attraversavano la piazza mentre l'oscurità stava per avvolgere il paese. La parete che aveva di fronte sembrava divisa da una linea immaginaria: a sinistra, a piano terra e primo piano, intravedeva le piccole celle; poi un muro senza finestre era il recinto dell'angusto passeggio; a destra, filtravano luci più vive: appartenevano ai locali della cucina, mentre a destra, al primo e secondo piano, le finestre, prive di vetri scuri, erano le stanze della guardie e i laboratori. Anche lui aveva avuto la fortuna di lavorare in sartoria al secondo piano, le cui finestre affacciavano all'altro lato del palazzo. Durante la pausa di lavoro spesso si afferrava alle sbarre, non riusciva a vedere la strada sottostante, poteva solo spaziare sul panorama della città che si estendeva sotto il colle, disperdere lo sguardo sui tetti, sulle chiese, ammirare la sottile linea dell'orizzonte che univa il mare al cielo, fantasticare tra i quadrati verdi delle campagne che risplendevano nei sobbalzi del terreno fino ai piedi delle brulle colline, di colore scuro, annerite dal tempo.

Dalla sezione differenziata di Rebibbia, dopo aver rifiutato per l'ennesima volta di specificare la sua appartenenza politica, essendosi dichiarato prigioniero politico poiché arrestato e condannato durante la sua carica sindacale, fu trasferito nel carcere di Noto, carcere punitivo, che accoglieva detenuti provenienti da ogni carcere che, nelle intenzioni del legislatore, avrebbero dovuto modificare le loro tendenze violente o diffidenze comportamentali. Dopo un periodo che variava, a seconda dei casi, da un minimo di sei mesi a due anni, tenuti in celle singole, limitati nei diritti, esclusi dai privilegi, i reclusi fingevano di aver mutato personalità e, sottomessi i loro caratteri all'imposizione autoritaria del legislatore, venivano trasferiti in carceri normali riacquistando i loro diritti. Per Giovanni, sottoposto ad un periodo d'isolamento, alla censura telefonica e postale, lontano dalla sua terra, impossibilitato ad avere colloqui con i familiari, quel soggiorno avrebbe dovuto infrangere la sua omertà e costringerlo a dichiarare a quale gruppo terroristico appartenesse, per essere accusato di partecipazione a banda armata e dare un fine terroristico alle imputazioni che l'avevano condannato a cinque anni. Giovanni non aveva nulla di cui pentirsi, era stato un sindacalista, aveva espletato con solerzia il

suo mandato, si era impegnato a difendere la salute degli operai minata da un evolversi di malattie cancerogene, era stato minacciato dalla dirigenza aziendale, che aveva tentato di corromperlo; aveva avuto offerta di carriera, di trasferimento; innanzi al suo rifiuto si giunse alla menzogna, alle false testimonianze, agli attentati, opera di un gruppo di estrema sinistra che già aveva operato a Genova, con attentati ed esecuzioni mortali, per farlo arrestare e condannarlo a cinque anni. Dopo un mese d'isolamento, rinchiuso in una cella senza alcun arredo, senza finestra, senza la possibilità di doccia, di colloquiare con altri detenuti, con l'unica compagnia di due scarafaggi che passeggiavano nella cella, fu trasferito in sezione, in una cella a piano terra, situata di fronte alla guardiola, per essere costantemente controllato, con uno specchio cementato nel muro, sul lavabo, in cui poter fissare il volto bianco, emaciato, incorniciato da una lunga e folta barba, con occhi infossati, spenti di luce, riconoscendosi in una delle tante rappresentazioni dei dannati degli inferi danteschi. Quando al mattino la porta della cella si aprì ed ebbe l'opportunità di rivedere il colore del cielo, essere accarezzato dai raggi del sole, nel piccolo cortile, passeggiare per l'ora d'aria, il silenzio fu il biglietto augurale di accoglienza dei detenuti che sapevano della sua condanna, troppo esigua per quella Casa di reclusione ove erano ospitati i condannati a pene superiori ai venti anni e, gli ergastolani avanzati nell'età; per tutti era un uomo degno di rispetto al quale stringere la mano.

Con lo sguardo fisso alle pietre annerite ascoltava i sospiri, rivedeva i volti dei giovani, spenti di entusiasmo, le rughe dei vecchi, maschere inespressive, corpi immobili nella irrealtà del tempo, mentre nomi, immagini di donne, di spose, di madri, di figli, inducevano l'animo ad aprirsi al rimpianto, al rimorso, soffocato da lacrime di abbandono. Una volta ritornati liberi, si cerca di dimenticare i silenzi, le parole non proferite, le fantasiose visioni che si affollavano nel limitato spazio di cella disegnando sui muri immagini di ricordi, ma inutilmente, il luogo che ha strappato dalla vita gli anni, è un marchio impresso col fuoco della sofferenza nell'animo, nascosto alla quotidianità da una ricostruita ricerca di serenità. A sera, quando la persona amata dorme al tuo fianco, il calore del suo corpo, la sicurezza del suo respiro infiammano i ricordi che, prepotenti, si risvegliano, e allora si ode la voce di quelle celle, un ammaliante richiamo che t'insegue, e tu fissi il buio della stanza, fissi il volto dell'amata, rapita dalla serenità dei sogni, e ti vedi ancora prigioniero. Giovanni non sottrasse lo sguardo dal muro, si lasciò avvolgere dai ricordi acquietando l'ansia dei frenetici battiti del cuore.

Operai, con abiti sporchi, rientravano dal lavoro mentre i bimbi, richiamati dalle madri, minacciando punizioni, con toni di voci sguaiate in un dialetto smozzicato da parole incomprensibili, si affrettarono ad allontanarsi borbottando, permettendo ad alcuni gatti di rovistare tra i sacchetti della spazzatura. L'uomo accese i fari dell'auto

illuminando, con un fascio di luce, parte del muro. L'auto sobbalzò. Si mosse. Affrontò la curva scivolando lungo la stretta via in discesa, ciottolata da neri e vulcanici sanpietrini, percorse le vie del centro e, mentre l'antica costruzione era illuminata da uno spicchio di timida luna, uscì dal paese affrontando le curve in salita che l'avrebbero condotto in montagna, a Rigolizia, sulla strada per Modica.

La chiesa apparve dopo un'ultima curva, su un breve tratto rettilineo, una costruzione maestosa, ombra esageratamente ingombrante sulla deserta collina sassosa, con pochi alberi di noci e carrubi, con le case, piccole masserie di allevamento di bestiame, basse costruzioni in pietra senza alcuna pretesa architettonica. Una piazzola pavimentata le permetteva di arretrare alcuni metri dal bordo della strada provinciale. Due panchine poste sotto un grande noce che, nelle giornate di sole, adombrava la piazzetta con la sua folta e verdeggiante chioma, erano tutto ciò che faceva di quella chiesa di campagna una parrocchia. Accanto alla chiesa vi era la canonica: sembrava appoggiarsi ad essa per far risaltare parte della sua modernità costituita dall'antenna televisiva, banderuola sul tetto e, dal motore del condizionatore, lamiera arrugginita, posto sotto la finestra. Il primo piano era costituito da due stanze, un bagno e la cucina, mentre il piano terra era adibito a sala riunioni e sacrestia.

Don Pietro non si stupì nell'aprire la porta: L'abbraccio affettuoso fu testimonianza di una sincera e reciproca stima ed amicizia; erano due amici che si ritrovavano reduci da esperienze socialmente diversificate.

La prima volta che Giovanni vide il sacerdote fu una mattina, uscendo dalla cella per l'ora d'aria; il prete, basso di statura, panciuto, impacciato, era tra due brigadieri accanto a cancello d'entrata in sezione, fissando i detenuti che uscivano dalle celle per avviarsi nel piccolo cortile. Giovanni lo squadrò; gli sembrò insignificante; lesse sul suo viso l'imbarazzo, ebbe l'impressione di sfogliare le pagine dei Promessi Sposi, la figura di Don Abbondio tra i due Bravi. Nel fissarlo, un sorriso ironico fu messaggio di compassionevole comprensione: aveva intuito che quel prete varcava per la prima volta il cancello di un carcere, chissà quante raccomandazioni gli avevano elargito, con quali foschi colori avevano disegnato le brutalità di quegli uomini relegati a vegetare in strette celle. Seppe poi, colloquiando con lui, che il Vescovo, dovendo sostituire il vecchio cappellano, aveva chiesto a molti sacerdoti di divenire cappellani; al loro rifiuto si era ricordato di lui, parroco, che più volte aveva manifestato al Vescovo, l'intenzione di svolgere un ministero che lo avvicinasse ai più bisognosi, sollevandolo dal gravoso impegno parrocchiale. Dinanzi alla proposta del

Vescovo, il piccolo prete era rimasto interdetto: l'idea di andare tra i delinquenti non era parte del suo desiderio caritatevole; si era sentito inadatto ad affrontare persone che avevano usato il Vangelo solo quale memoria di una imposizione giovanile; era un semplice prete con un cuore non riusciva a notare la malvagità, l'ironia, la superbia che albergava nei suoi simili. L'impacciato sacerdote era figlio di umili agricoltori, famiglia numerosa; da piccolo era stato attratto dall'Uomo pendente dalla Croce, era entrato in seminario, presso i Gesuiti, per essere un dotto guerriero dell'esercito di Cristo; dopo gli studi medi era stato costretto a lasciare la Congregazione, i superiori non lo ritennero idoneo agli studi, non riusciva ad apprendere e approfondire gli insegnamenti impartiti dai dotti padri, maestri di guida della Chiesa. Ritornato in famiglia, il suo pensiero era sempre rivolto a Cristo che continuava ad invitarlo alla Sua mensa; era riuscito ad essere ammesso nel seminario diocesano di Noto; non sarebbe divenuto un dotto della Chiesa, ma solo un servitore dell'amore di Cristo, era questa la volontà che l'Uomo sulla Croce aveva riservato per lui: sarebbe divenuto un umile parroco che si prodigava a distribuire ai bisognosi i suoi guadagni, con il sorriso di chi gioisce per l'altrui serenità.

Nel rientrare dal passeggio, Giovanni si era avvicinato ai brigadieri: "E' possibile avere un colloquio col cappellano?" aveva chiesto fissando il sacerdote che indossava, su un paio di pantaloni sguaiati, una maglietta azzurra a mezze maniche, con macchie di unto e una piccola croce appuntata al petto. Se non fosse stato per quella croce di metallo, poteva essere scambiato per un miserevole detenuto, arrestato mentre stava lavorando nei campi.

"Volentieri" aveva risposto il piccolo prete, anticipando la risposta dei brigadieri; poi rivolto a costoro: "Dove mi posso appartarmi?" aveva chiesto con tono di voce quasi supplichevole.

I due brigadieri si erano scambiati uno sguardo d'intesa. Erano sorpresi dalla richiesta che non era stata programmata, erano entrambi di Noto, conoscevano molto bene il sacerdote e il suo impegno nel sociale, in quel frangente erano angeli custodi che avrebbero dovuto salvaguardare l'incolumità del prete, per la prima volta gettato tra quelle bestie, feccia di ogni moralità. Il brigadiere più grosso e robusto, esecutore materiale delle punizioni corporali sui detenuti ribelli, rivolto alla guardia:

"Apri la cella vuota, per oggi sarà l'ufficio del cappellano, domani completeremo l'arredamento con qualche scaffale e anche un inginocchiatoio".

Rivolto a Don Pietro: "Le va bene?".

La risposta del sacerdote era stata un accennato sorriso mentre con la testa annuiva. La piccola cella veniva usata per i detenuti di passaggio, cioè, appoggiati a Noto per breve tempo, destinati alle carceri vicine, come ogni altra cella, era arredata da una

branda, un tavolino ed una sedia; mancava il televisore. La guardia aveva intimato al lavorante della sezione di rimuovere la branda e aggiungere una seconda sedia affinché il detenuto Giovanni si sedesse di fronte al prete con le spalle rivolte alla porta aperta, controllato dalla guardia, sentinella attenta ad intervenire al minimo accenno di mancanza di rispetto verso il cappellano.

Seduto di fronte al cappellano, prima che questi potesse accennare domanda, Giovanni lo aveva investito, con un tono di voce ferma e prepotente:

“Mi dica, lei è venuto in questo carcere come sacerdote o prete?”.

Sorpreso per la domanda, Don Pietro dopo un attimo di esitazione:” Non vedo alcuna differenza, sacerdote o prete indicano il ministero dell’uomo di Chiesa, puoi chiamarmi come vuoi, sono entrambi parte della mia professione di fede” -.

“Invece non è così- aveva incalzato Giovanni-. Il sacerdote è colui che si appropria della verità divina credendosi l’unico interlocutore di Dio e, al par suo, è lontano dalla realtà, quasi sospeso in una nicchia; il prete è colui che scende dalla cattedra di sapienza, si spoglia dell’autorità, diviene interlocutore attento col divino. In questo luogo non abbiamo bisogno del sacerdote, qui abbiamo necessità del prete che cerchi di comprenderci, divenga messaggero discreto tra noi e la società che è fuori da queste mura”.

Il silenzio che ne era seguito aveva fatto comprendere che il piccolo Don Abbondio non si aspettava una tale rimostranza sottilmente filosofica; gli avevano detto di cercare di non dare ascolto alle lamentele di quegli uomini che sapevano appena leggere e scrivere, che avevano trasformato la religione in volgarità e prepotenza; lui era il rappresentante della regalità della Chiesa, non doveva accettare di scendere a compromessi, il suo posto sociale era su un gradino superiore, riferimento per tutti; gli altri avrebbero dovuto tentare di arrampicarsi al suo seggio: lui, non farsi tentare di scendere verso di loro perché avrebbero annebbiato non solo il suo prestigio, ma l’autorità che rappresentava. Con un filo di voce, come uno scolaretti innanzi alla maestra: “Come dovrei comportarmi per essere parte di questi...”. Non finì la frase, stava cercando un termine meno offensivo per definire l’accozzaglia di uomini che aveva visto sfilare, silenziosi, impettiti, quasi fieri, nel corridoio.

“Non tema di chiamarci delinquenti, tali siamo stati ribattezzati da questa legge; se tale definizione le crea disagio, può benissimo chiamarci per nome, almeno fuori da queste mura vi è chi ci chiama per nome”.

“Come dovrei comportarmi?” aveva chiesto nuovamente, sorvolando, per non polemizzare con l’uomo che lo fissava, quasi volendo penetrare nei suoi pensieri per umiliarlo, vendicarsi per un qualche cosa che lui non sapeva.

Giovanni, certo di aver attratto l’interesse del cappellano:” Non abbiamo bisogno di prediche, d’incitamento al pentimento; questi uomini che, senza battere ciglio, senza

farsi sopraffare dalle emozioni, hanno fissato con spavalderia i giudici mentre pronunciavano le loro condanne, sono più che mai convinti delle loro azioni. Gli ergastoli, gli anni di carcere che hanno imbiancato i loro capelli, incurvato le schiene, afflosciati i muscoli, strascicato i passi, sono anni che non li umiliano, non disperdono il loro orgoglio e, se in momenti di sconforto e abbandono si sono chiesti se il loro atto criminoso sia stato frutto di faciloneria, di esagerata dimostrazione d'autorità, sarà stato solo un attimo d'incertezza, un pensiero sfuggito dalle maglie dell'orgoglio, azzittito dalla presunzione di aver applicato le direttive di una legge che fa dell'uomo un uomo d'onore; a questo onore non hanno esitato a sacrificare la loro esistenza rinunciando alla legalità riconosciuta dello Stato. Lei non si dovrà aspettare da noi miracoli di conversioni, di pentimento, lacrime di richiesta di perdono; se vedrà questi uomini inginocchiarsi innanzi al suo altare sarà solo per tentare di rinsaldare il legame con i loro cari; essi non pregheranno per loro salvezza, per ottenere il perdono del suo Dio, ogni loro sguardo, parola, sospiro e sussurro sarà manifestazione di un legame affettivo, unico sostegno del loro abbandono, per coloro che, fuori queste mura, ancora provano sentimenti affettuosi per loro, unici giudici che non giudicano ma, comprendono le motivazioni dei loro atti criminosi”.

Il piccolo Don Abbondio, fissava Giovanni tenendo le mani giunte, quasi un gesto di preghiera; la sua umiltà e silenzio avevano intenerito l'interlocutore: era come se il tempo si fosse improvvisamente ritratto, il detenuto si era rispecchiato nell'indifeso prete, si era rivisto giovane inginocchiato innanzi al suo padre spirituale, nel seminario di Vittorio Veneto, mentre esponeva i suoi dubbi, le sue incertezze durante il corso di filosofia, mentre fuori l'istituto, gli operai della fabbrica Colussi dimostravano la loro rabbia chiedendo diritti negati da un capitalismo che mortificava il lavoro e, lui, di nascosto, leggendo i testi di Marx, le lettere di Gramsci, posti all'indice dall'autorità ecclesiastica, si confidava al vecchio padre spirituale sperando di avere da lui quel freno che facesse tacere il grido di ribellione che lo stava allontanando dalla sua vocazione sacerdotale. Il padre spirituale lo aveva ascoltato con occhi velati da sorpresa, non era riuscito a comprenderlo, si era trincerato dietro il principio dell'obbedienza, in quel frangente storico non c'era possibilità di dialogo, la Chiesa pretendeva ubbidienza, e lui doveva sottostare alle rigide regole imposte dalla disciplina del seminario, non ascoltare le voci di modernità, né soffermarsi sulle nuove tendenze ideologiche e sociali; doveva solo attenersi alle regole, alle direttive imposte dall'insegnamento religioso. Per Giovanni quelle regole limitavano la sua libertà di pensiero, aveva abbandonato l'abito talare, si era unito ai gruppi operai, aveva partecipato alle loro rivendicazioni, si era allontanato da quella fede che lo voleva escludere dal rinnovamento sociale, che lo aveva rinchiuso nell'ipocrisia allontanandolo da una realtà storica che rappresentava

l'evoluzione personale della sua identità di uomo e cittadino. Fissando il piccolo Don Abbondio, aveva provato un sentimento d'orgoglio: in quel frangente storico lui era il maestro e, quel prete impacciato e timoroso, pendeva dalle sue labbra, implorando, col silenzio e timido sguardo, il suo aiuto per entrare in quel mondo ove il peccato era legge di sopravvivenza.

“Questi uomini le chiederanno solo comprensione e un aiuto caritatevole, come il sottoscritto, sono sottoposto a censura telefonica ed epistolare, non riesco ad esprimere i miei sentimenti ai miei cari, esso tacciono sulle loro necessità, non si fidano perché timorosi di essere fraintesi da chi controlla i miei scritti, trascrive le mie conversazioni telefoniche; molti di questi detenuti si rivolgeranno a lei, nessuno le chiederà di comportarsi illegalmente, le proporranno di interessarsi dei loro cari, di essere vicino alle esigenze scolastiche dei loro figli, di essere intermediario con gli uffici di assistenza comunali, di essere rassicurati sulla serenità dei loro familiari affinché non abbiano a patire, più del dovuto, per le loro colpe. Se lei si dimostrerà pastore di comprensione e carità e non predicatore di vane promesse di felicità paradisiache, la sua cappella ogni domenica sarà colma delle loro manifestazioni di stima e amicizia che si estenderanno anche fuori dal carcere, in qualsiasi circostanza avrà necessità di aiuto, poiché, anche se ristretti in queste celle, la loro onorabilità e autorità è simbolo di rispetto fuori queste sbarre. Qui vi sono giovani che dovranno scontare decenni di detenzione, hanno desiderio di sconfiggere l'ozio impegnandosi negli studi, alcuni per poter scrivere più correttamente ai parenti, altri per cercare di comprendere meglio gli avvocati, i giudici, il codice penale, altri spinti dal desiderio di migliorare culturalmente, io stesso sto dando lezioni, durante l'ora di passeggio, solo un'infarinatura poiché non abbiamo libri, né la possibilità di una saletta ove appartarci: questo è un carcere punitivo, non ci è permesso di combattere l'ozio, anzi, l'ozio è la principale punizione per annientare la nostra personalità. Questo è il campo in cui deve saper seminare e, se ha la volontà d'imporre le sue aspettative alla dirigenza e farsi rispettare, senza soggiacere alle loro repressive manifestazioni autoritarie, può darsi che riuscirà anche a far risorgere un nuovo San Paolo da questa bolgia di crudeltà umana”.

Giovanni aveva taciuto; il silenzio aveva fatto rimbombare nella cella, studio provvisorio del cappellano, il mormorio di saluto dei detenuti che rientravano dal passeggio, il rumore delle serrature e, mentre la guardia, con tono strafottente e autoritario, invitava il prete ad uscire, poiché il detenuto doveva rientrare in cella, il piccolo Don Abbondio, alzatosi, aveva stretto la mano di Giovanni:” Grazie, ci rivedremo domani”.

Giovanni si era sentito piccolo, si era vergognato della sua arroganza, voleva umiliare quel servitore del potere, si era reso conto che era stato lui ad essere umiliato dalla

sua umiltà; guardandolo negli occhi, aveva letto serenità, aveva compreso che sopra quelle fredde mura vi era un'altra persona che aveva teso una rete per proteggere il piccolo prete dalla sua prepotenza intellettuale; quel prete, impacciato e spaventato, sarebbe divenuto il messaggero d'amore di un Dio che tendeva la Sua mano a quell'ammasso di crudeltà umana.

La bottiglia di vino rosso rifletteva i volti sorridenti dei due ritrovati amici.

Seduti nella modesta cucina della canonica, Don Pietro e Giovanni, innanzi ad una bistecca con contorno di patate al forno, si scambiavano le emozioni di anni di separazione. Giovanni fissava il sacerdote tra un boccone e un sorso di vino: nella sua bassa statura era un gigante, non era lo spaurito Don Abbondio che aveva incontrato dieci anni prima; era audace, si era impadronito della spada del giusto, si era incoronato del serto della carità, cinto del cilicio dell'umiltà, era divenuto l'amico, l'attento pastore del silenzioso gregge racchiuso in sbarre ferrose, confinate nell'abbandono societario. La sua povertà era lo scudo che gli consentiva di attrarre l'attenzione dei cuori distratti dei suoi concittadini, andava per negozi, per campi, implorando aiuto, pretendendo che la giustizia si liberasse della benda di cecità, guardasse con più attenzione l'animo dei suoi fratelli carcerati, riuscendo ad umanizzare la bilancia delle sue leggi. Tutti, nella provincia, lo conoscevano, avevano imparato ad apprezzare la sua costanza, il suo impegno caritatevole, la sua fede, nessuno poteva sottrarsi alle sue richieste d'aiuto, di comprensione; egli stesso si dichiarava un detenuto in regime di libertà, condannato per amore di quel Dio, luce della sua vocazione. Era un detenuto in permesso di carità, il suo biglietto da visita gli consentiva di aprire non solo le porte degli uffici ma, di ridisegnare pregiudizi in cuori distratti e scettici, rimuovendo veli di crudeltà che nascondeva, nel silenzio, quella fortezza, sentinella sulla collina, monito di perbenismo a difesa di una società avida di sentimenti caritatevoli, di perdono.

Giovanni ascoltava l'opera che il grande prete aveva svolto negli anni, le famiglie che aveva protetto e soccorso, i consigli elargiti, i permessi fatti accordare, le responsabilità di cui si era fatto garante, le minacce subite da chi si opponeva alla sua opera, ma lui non era solo, aveva la sicurezza della sofferenza e promessa di un Uomo Crocifisso, aveva dietro le spalle una schiera di peccatori che si inginocchiavano innanzi al suo Dio, che riuscivano anche a pronunciare parole di pentimento, a sperare nella gioia di un futuro di perdono, e lui si sentiva piccolo, indegno di quelle lacrime che riempivano gli occhi di uomini induriti nel peccato, che in lui riponevano fiducia e comprensione. Nessuno, privilegiato dalla sua opera, deluse le sue aspettative, uomini che vivevano il passato solo in sbiaditi ricordi, grazie alla riforma penitenziaria, all'incessante opera di convinzione dell'instancabile guerriero di fede, ottennero permessi, riabbracciarono dimenticati sentimenti

d'amore senza più sbarre che limitassero effusioni, riappropriandosi di una perdita umanità. Nessuno deluse le aspettative dell'anziano sacerdote, nessuno si sottrasse ai doveri e limitazioni imposti dalla legge; i propositi di vendetta divennero pensieri di perdono, rapporti dispersi si ricucirono, amori fuggevoli si rinvigorirono e, il cappellano, attendendo il loro rientro, gioiva per la comprensione e carità che il suo Dio aveva elargito tramite lui. Giovanni provò un senso di soddisfazione: aveva contribuito, con la sua presunzione critica, a seminare nel piccolo e impaurito Don Abbondio il coraggio, la spinta a condividere le sofferenze e l'abbandono che aleggiavano tra le mura di quella fortezza, ma l'orgoglio di essere stato artefice di tale mutamento non gli procurava alcun sorriso di serenità; al contrario, un secondo pensiero gli incupì il volto e, mentre le parole dell'amico prete divenivano echi lontani e fissando le sue labbra non riusciva ad udire il suono della sua voce, una risata di scherno rimbombò nella mente: veniva da lontano, dalla consapevolezza di essere stato aggirato, era stato lo strumento, per quel Dio che lui aveva deriso, per costringere il suo timoroso discepolo ad accettare la missione di cappellano; Giovanni era stato una pedina della scacchiera della vita, giocata astutamente dal Dio che lui aveva rinnegato, che si era servito del suo orgoglio per concretizzare la missione del piccolo e indifeso prete.

Don Pietro notò il mutamento espressivo del volto dell'amico.

"Qualche cosa ti sta rattristando?" chiese versando il vino nel bicchiere quasi vuoto di Giovanni, il quale, come scossosi da un pensiero non suo, tentò un sorriso: "Scusami, stavo riflettendo, credevo di dover essere fiero di essere io l'artefice di questa tua opera; ora mi rendo conto di essere stato aggirato: il destino, o come tu lo definisci, l'amore del tuo Dio, si è servito del mio scetticismo per valorizzare la tua vocazione sacerdotale; io sono stato come un'onda marina che percuote lo scoglio, esso non si piega, non si sposta, aspetta che la furia si plachi per mostrare la sua grandezza sopra i placati flutti".

Don Pietro sorrise.

"I disegni di Dio sono imperscrutabili, si serve dell'umile per imporre la sua volontà, forse si è servito di te per dimostrarti che ti ama. Dovresti essere fiero, Dio ti è più vicino che mai, e più tu fingi di non riconoscerlo, più lui ti usa per manifestare il suo amore".

Giovanni alzò il bicchiere: "Brindiamo alla tua opera: per me sei e resterai sempre Pietruzzo, il piccolo prete del carcere di Noto".

Don Pietro sorrise e alzò il bicchiere: "Brindiamo anche alla mamma" sussurrò, facendolo tintinnare alla bottiglia, mamma dei calici alzati al cielo, segni augurali di sincera amicizia.

“Le suore mi hanno riferito della ragazza che ospitano” disse, posando il bicchiere mezzo vuoto, finendo di tagliuzzare l’ultimo pezzo di carne.

“Si chiama Rosa, è la convivente di un amico detenuto nel carcere di Paola. E’ di Ragusa, la sto conducendo nella casa famiglia vicino Paola per darle la possibilità di avere un colloquio col suo uomo; è un anno che non lo vede, le sue possibilità finanziarie ricordano il periodo in cui tu mi venisti in aiuto permettendomi di riabbracciare i miei dopo due anni”.

Don Pietro non fece altre domande.

“Se ti fermi qualche giorno ti farò conoscere alcune famiglie che collaborano con me nell’opera caritatevole verso i detenuti”.

“Sarà per la prossima volta; ti prometto che ci rivedremo questa estate: Anna e i ragazzi hanno espresso il desiderio di trascorrere in tua compagnia alcuni giorni qui”.

La campana dell’orologio del campanile batté dieci rintocchi: l’orologio era il vanto della borgata, voluto dal sacerdote, il suo rintocco era la voce della sua presenza che univa le case sparse nei campi, una voce protettiva incutendo un senso di sicurezza comunitaria. Giovanni salutò l’amico con un forte abbraccio offrendogli la sua disponibilità per qualsiasi esigenza, percorse la provinciale che circondava la città continuando fino al mare, fermandosi nel viale dell’albergo che aveva prenotato a Noto Marina. Dalla finestra della stanza poteva vedere il mare scintillare di lucciole argentate sotto i riflessi dei raggi lunari: erano battiti tremanti di lontani ricordi, di desideri, di promesse, di ore di silenziose attese, del tempo fuggente che fa dei ricordi rimorsi sfumati. Il pensiero corse alla fanciulla che aveva lasciato dalle suore: la vide, immagine sospesa nel luccichio marino, i suoi occhi erano anfore di mistero, le labbra carnose richiamo di desiderio, la giovane età rimembranza di un tempo lontano. Provò desiderio. La pelle ebbe un brivido mentre un nodo gli serrò la gola. Ebbe un fastidioso senso di pentimento per averla lasciata dalle suore: ancora una volta aveva permesso di sopraffare i suoi desideri da quel senso di rispettosa moralità, eppure aveva accolto la ragazza col subdolo intento di una piacevole avventura, poi era riuscito a frenare l’impeto di desiderio, se la giovane fosse stato accanto a lui, nell’albergo, in quella silenziosa sera, senz’altro avrebbe accantonato ogni rispetto morale, l’avrebbe abbracciata, l’avrebbe cinta con un luccichio mare di passione, rinnovando fantasiosi brividi, ombre di una gioia che il soffio del tempo aveva disperso nei ricordi, esperienze di un perduto passato. Era solo a fissare l’orizzonte: lasciò che il sussurro delle onde sulla risacca continuasse a colloquiare con la notte, il mattino avrebbe cancellato ogni sospiro, Rosetta sarebbe stata accanto a lui per riprendere il viaggio interrotto, le avrebbe chiesto di ritardare l’arrivo, non poteva, ancora una volta, permettere che la pietà e, una falsa moralità, imprigionassero i suoi desideri.

Tutto ebbe inizio su quella lingua di strada che si attorcigliava tra i colli, in una fredda mattina di gennaio, ma, quel giorno, il vento che aveva scrollato le folte e verdi chiome degli aranceti, increspato l'azzurro del mare, schiaffeggiato i giovani amanti nascosti dietro le siepi in cerca d'intimità, si era acquietato, le ultime nuvole erano fuggite dai colli vagando sul mare verso lontane terre, e un sole radioso aveva illuminato gli alberi, asciugando le brulle terre, rinverdendo i pascoli umidi di fredde lacrime notturne.

Giovanni si attardò nel letto, accese la prima sigaretta del nuovo giorno in attesa che il cameriere, l'unico in servizio nel periodo invernale, gli servisse il caffè, cercando di prolungare l'emozione di un sogno che aveva allietato la notte: Rosetta si stringeva a lui, si offriva ai suoi desideri, e svaniva, rapita da un misterioso invito, prima che potesse attrarla a sé.

In silenzio, Rosetta e Giovanni, ripresero il viaggio. Quando Noto fu risucchiata dalle curve e l'insegna stradale di Siracusa deviò il percorso sulla circonvallazione di Avola, l'uomo fissando fuggevolmente la ragazza, chiese: "Tutto bene?"

La giovane, continuando a fissare un punto lontano sulla strada: "Una esperienza che mi ha lasciato confusa" rispose accavallando le gambe, sistemandosi su un fianco per meglio fissare il volto dell'uomo.

"Le suore sono state invadenti?" chiese Giovanni.

"Al contrario, ero prevenuta, da piccola ho avuto modo di stare con le suore, un'esperienza della quale non ho un felice ricordo; queste sono state più che gentili, hanno cercato di non farmi sentire a disagio, non mi hanno posto alcuna domanda, era come se mi conoscessero da anni; mi sono sentita una di loro. Sono alquanto confusa, è la prima volta che vengo trattata con gentilezza".

"Ti capisco, ti avevo avvisata che erano suore diverse da quelle che conosciamo, forse hanno una sensibilità caritatevole che non consente di proporre una integerrima moralità, a Malta assistono e, si prendono cura di bimbi abbandonati, conoscono le sofferenze delle giovani che sbagliano, si confrontano, quotidianamente, con la debolezza e fragilità delle passioni. Ero certo che ti avrebbero riservato discrezione".

"Ancora non mi hai detto dove stiamo andando" disse con tono quasi supplichevole. Giovanni, attento al traffico confusionario, dopo aver svoltato alla rotonda, lasciando Avola alle spalle, sorridendo: "Mi hai chiesto di accompagnarti fuori dalla Sicilia, non potrò condurti lontano, debbo rientrare a casa, avevo pensato di lasciarti in un paesino dopo Paola, presso una casa d'accoglienza per giovani, gestita dalle suore di carità".

Scrutando la reazione che le sue parole avevano provocato sulla fronte corrugata della giovane, aggiunse:” Le conosco, non avranno difficoltà, accolgono ragazze clandestine, tentano di ricondurle nella legalità chi ha avuto attimi di smarrimento, cercano d’inserire nel lavoro chi desidera abbandonare i marciapiedi. Credo che sia il luogo ove potrai ridisegnare le tue scelte future, un punto certo per un attento esame di coscienza e per non essere costretta a fuggire per paura”.

Rosetta non rispose, fissava la strada, non aveva una meta da raggiungere; durante la notte, attutita l’ansia della fuga, le sue prospettive erano state puntellate da incertezze ed interrogativi: quasi si era pentita di aver abbandonato Catania, di non aver accolto le proposte di sua madre. La piccola stanza conventuale, opprimente nello squallore del suo arredamento e del silenzio che faceva rimbombare anche il suo affannoso respiro, le aveva offerto solo rimorsi. Aveva cercato di liberarsi delle sue responsabilità scaricandole su coloro che lei aveva creduto amici, su sua madre, colpevole della sua triste infanzia, il suo primo amore che l’aveva indotta alla prostituzione, le sue colleghe che l’avevano demotivata impedendole di fuggire, e anche la mano omicida che l’aveva costretta a fuggire; aveva tentato di ridimensionare la sua responsabilità, sebbene una lontana vocina aveva continuato a sussurrarle che lei, solo lei era responsabile di quelle scelte che l’avevano costretta ad essere ciò che era, una giovane prostituta in fuga, alla ricerca della sua vera identità. Avrebbe potuto sottrarsi, tempo prima, dal vortice dell’immoralità, avrebbe potuto denunciare il suo uomo, chiedere l’aiuto a persone qualificate, ma lei, senza ribellarsi, aveva accettato di proseguire sulla via tracciata e proposta da altri: in fondo non le dispiaceva, il suo non era un lavoro, ma un gioco di sentimenti passionali che le offrivano ricchezza, capricci, svaghi, benessere, tutte cose che non avrebbe potuto raggiungere con un lavoro monotono in una quotidianità priva di emozioni. Nella piccola stanza conventuale, mentre a pochi metri, suore con veli bianchi sacrificavano le gioie della femminilità per un Dio invisibile e intoccabile, ringraziandolo per il suo amore, lei si era liberata di rimorsi, aveva assolto a responsabilità altrui, riconoscendosi unica responsabile delle sue scelte, lasciando al destino la configurazione del suo futuro e, la rassegnazione aveva acquietato ogni rancore, concedendole una serenità che diveniva accettazione.

La giovane distolse lo sguardo dal vuoto nel quale si era smarrita, fissò l’uomo che in silenzio sembrava assorto in chissà quali prospettive: era stato di poche parole; lei, nella silenziosa cameretta, aveva tentato di dare una motivazione a quell’incontro, il destino le aveva concesso di salire su quella macchina e non su altre, e nel fissare l’uomo aveva provato un senso di sicurezza, non aveva immaginato che dietro quella barba bianca, quegli occhi limpidi, si celasse un animo più ferito del suo, che aveva assaporato la solitudine e l’abbandono riempiendogli il cuore di odio e rancore.

L'uomo si era dichiarato delinquente, ma lei non le credeva tale: aveva avuto a che fare con i delinquenti, i loro occhi non esprimevano pietà, le loro parole non davano conforto, il loro fare non donava sicurezza; non poteva essere parte di quel mondo. Innanzi alla sua confessione non aveva provato alcun disagio, lo aveva visto con gli occhi pieni di lacrime, inginocchiato innanzi alla lapide del suo amico, lo aveva visto sorridente e gentile abbracciare le suore, galante nel ringraziarle: non erano quelli gli atteggiamenti di un delinquente, la sua non era una mistificazione di sentimenti, ogni suo sguardo, ogni sua parola, lo stesso silenzio erano manifestazione di una sensibilità che non era frutto del mondo delinquenziale, ma crescita morale ed affettiva di una educazione radicata in seno all'amore familiare. Si era chiesto il perché di quell'incontro, il perché di quella sua disponibilità nel prestarle aiuto, nell'ascoltare le sue richieste senza alcuna pretesa, trattandola al pari di una signora pur conoscendo la sua attività. Altri, al suo posto, avrebbero formulato proposte audaci, avrebbero preteso, in cambio, prestazioni sessuali, ma lui si limitava a furtivi sguardi, lesinava le parole, cercava di farla sentire a suo agio infondendole fiducia, offrendole un'alternativa per il futuro. Un sentimento di gratitudine la rassicurò: forse anche per lei vi era un destino che stava tracciando una nuova via da percorrere, e quell'uomo era il messaggero che avrebbe dovuto indicarle la via per non vederla, smarrita, ritornare sui suoi passi. Quella sera, nel silenzio della cameretta, Rosetta aveva chiuso gli occhi col cuore gonfio di serenità, sebbene il pensiero che il giorno dopo l'uomo non potesse non venire a prenderla, lasciandola tra quelle mura conventuali, continuava a rincorrere i battiti del cuore. L'alba l'aveva destata col rintocco di una campanella, sveglia per le suore, nessuno aveva bussato alla sua porta; quasi impaurita dal silenzio che gravava nel corridoio, si era alzata, era uscita seguendo il bisbigliare di voci proveniente dal fondo del corridoio, si era ritrovata nella piccola cappella ove le suore, in lingua maltese, bisbigliavano preghiere di ringraziamento a Dio. Una sensazione di pace l'aveva avvolta. Si era seduta: era la prima volta, da quando aveva abbandonato l'orfanotrofio, che provava a fissare il volto sorridente sospeso tra due ceri, il ritratto di una donna che stringeva al seno un pargolo; dicevano che era la Madre di tutta l'umanità, anche la sua: forse la fissava per essere certa che sarebbe stato anche accanto a lei, pregandola di far sì che Giovanni venisse a prenderla, che non si fosse pentito di averle concesso il suo aiuto.

Giovanni non si era pentito, le aveva sorriso augurandole il buon giorno, aveva ringraziato le suore, le aveva aperto la portiera facendola accomodare in auto; per un attimo aveva creduto che fosse il suo uomo, era stato solo un attimo di presunzione mentre un sentimento d'invidia l'aveva fatto arrossire, invidiando la donna che non conosceva, che in un lontano paese attendeva che lui ritornasse:

peccato, avrebbe potuto essere lei, nel futuro, la sua donna, ma Rosetta non poteva conoscere quello che l'uomo nascondeva nel silenzio del suo animo, non avrebbe potuto camminare al suo fianco poiché lei era il presente e, senza il passato, il presente non può avere la sua certa collocazione storica.

Il carcere, le delusioni, la malvagità, l'ipocrisia con le quali Giovanni si era confrontato, avevano indurito il suo cuore seminando un egoismo che lo aveva isolato da ogni legame politico e sociale, lasciando in lui solo tracce di una educazione familiare e seminaristica. Dopo essere stato abbandonato dai compagni di lotta politica, rinnegato dal sindacato, isolato da legami di amicizia e parentela, il suo unico fine era stato la famiglia, porto sicuro che aveva condiviso la sua sofferenza. Dopo la scarcerazione, ogni sua azione, ogni suo atto, aveva avuto un solo fine: rendere felice la donna che l'aveva atteso permettendo ai figli il raggiungimento delle loro aspirazioni. La sua morale era concentrata sulla felicità familiare: ogni mezzo, ogni lotta era lecita e legale per concretizzare la sua moralità, aveva annientato qualsiasi legge divina e sociale, la sua unica legge era una libertà priva di legami, una moralità priva di rimorsi; Rosetta era parte di questa moralità: la soddisfazione dei suoi desideri, era solo e unicamente una passeggera soddisfazione di momentanea felicità sessuale.

Sulla bretella di Siracusa, l'uomo ruppe il silenzio: "Come mai così silenziosa?" chiese alla giovane. "Se non ti convince la mia proposta puoi dirlo, al massimo posso condurti fino a Salerno, nessuno ti costringe".

"Per me un luogo vale l'altro".

"Se sei pentita, posso lasciarti anche a Catania, nessuno saprà del tuo tentativo di fuga" incalzò con un sorriso di scherno.

Rosetta gli rivolse una smorfia, disegnata sulle rosse e carnose labbra, con un sorriso di sfida.

"Catania! Piuttosto preferisco scendere qui, sono più sicure queste strade di campagna che le vie lussuose di Catania".

"Lo credo, molti non si fideranno del tuo silenzio, non credo che si accontenteranno della tua parola".

Nuovamente il silenzio imbarazzato acutizzò il sibilo dell'aria che fischiava dai finestrini appena aperti.

"Continuo a cercare di comprendere il perché di questa tua gentilezza, per te sono solo una di passaggio, può darsi che ti abbia mentito, che voglia raggirarti. Come mai ti fidi di me, credi a ciò che ti ho raccontato?"

Giovanni sorpassò un camion; la strada, da due corsie, si restrinse, prima di affrontare la salita che l'avrebbe condotto a superare il colle per poi ridiscendere sulla piana catanese.

“Nel passato ho subito l’onta dell’abbandono, credevo nell’amicizia, nella comprensione, nella carità, ho trovato invece solitudine e disinteresse. Chiamala pietà, non so come definire questo mio gesto, nel tuo smarrimento ho rivissuto quello da me patito in un tempo lontano, forse con questo mio gesto di aiuto sto cercando di riappropriarmi di quei valori dispersi, forse è una conseguenza di quel codice di fratellanza che ho fatto mio, retaggio di anni di carcere, che la libertà non cancella e, merita di essere rispettato”.

Rosetta, innanzi al silenzio improvviso dell’uomo, non riusciva a comprendere, tentava di scoprire ciò che lui non pronunciava, preferì non insistere, accavallò le gambe permettendo alla gonna di mostrare parte delle cosce, fissando la strada come se, nel terso cielo, potesse soddisfare la sua curiosità, mentre l’uomo, dopo averle offerto un sorriso, continuò: “Se non sei convinta delle tue scelte, ti consiglio di non proseguire oltre, fermati, siamo a Catania, ritorna nel tuo appartamento, tra le tue amiche, nella quotidianità del tuo lavoro, e rifletti prima di avventurarti nell’ignoto del futuro”.

Gli occhi della giovane si abbuiarono, nonostante il sole illuminasse di riflessi i suoi capelli scuri; fissò l’uomo con uno sguardo di risentito rancore.

Subito dopo si rilassò, gli occhi si riempirono di luce, la piccola ruga disegnata all’angolo della bocca si dissolse, mentre tra il traffico intenso, Catania apparve in una cortina di sfumati e anonimi palazzi, schizzi emergenti nella radura; non si accorse della luce che si era accesa in fondo agli occhi di Giovanni: non avrebbe potuto accorgersene, era un riflesso di desiderio che si stava concretizzando nell’uomo, che lo aveva fatto arrossire durante la notte, soffermare con più attenzione lo sguardo sul flessuoso corpo della giovane mentre entrava in macchina, notare il piccolo neo che aveva dietro il polpaccio, avvampare le guance, mentre un nodo gli seccava la gola. L’uomo, fissando la giovane, schiarendosi la gola con due piccoli colpetti di tosse, disse: “Posso ritardare di un giorno il rientro; mi piacerebbe trascorrere in tua compagnia, come vecchi amici, questa giornata”.

Pronunciava le parole con calma, con un tono quasi mielato, fissando con la coda dell’occhio la giovane che si era voltata attenta alle sue parole.

“Senz’altro sarai stata a Taormina! Io l’adoro: ogni volta vengo in Sicilia mi fermo; mi dà la sensazione di essere padrone di questa bellezza naturale; possiamo restare qui quest’oggi, un premio di serenità che schiacci la tristezza delle nostre incertezze”.

“Vuoi venire a letto con me!” incalzò brutalmente la giovane con un sorriso di soddisfazione: finalmente aveva compreso le intenzioni dell’uomo; non era dunque rimasto insensibile al suo fascino, forse era questo lo scopo del suo interessamento, una verità che non le dispiaceva, anzi l’obbligava al ringraziamento: avrebbe pagato il suo aiuto con l’offerta del suo corpo. L’aiuto offertole non era più frutto di pietà ma

prestazione di uno scambio naturale tra due persone che si desideravano, che dal primo incontro avevano giocato con il desiderio di un'avventurosa passione, difficile da proporre, per timore di essere delusi da un rifiuto.

Giovanni rispose con un sorriso, fissando i suoi occhi: la ragazza era del mestiere, bastava pagarla, ricattarla, ma le sue intenzioni non erano così volgari, aveva avuto sempre rispetto per le donne, non erano merce da possedere, ma dee da conquistare, il cui ricordo avrebbe impresso il marchio di dolcezza nel diario della vita. Quella giovane non poteva essere il frutto di un volgare desiderio, ma avrebbe dovuto, con una spontanea partecipazione, arricchire di dolcezza e sentimento l'albero della sua brama di serenità.

“Non è questo il motivo, vorrei trascorrere una giornata con te prima che le nostre strade si separino, affinché il ricordo di questo incontro non abbia a smarrirsi nella futilità di un desiderio non valorizzato. Forse di me ti resterà solo il ricordo passeggero di una giornata di freddo inverno, di te di non aver saputo manifestarti la sincerità del mio comportamento: perché non permettere che questo incontro diventi una parte del nostro vivere, che nel futuro non possa essere una pagina di malinconico rimorso, di un desiderio che accompagni la solitudine delle nostre notti?”.

Rallentò per la fila di auto che si allineavano all'incrocio; fissò la giovane teneramente, vide i suoi occhi scuri velati di pensieri, smarrita in una ricerca di certezza come se veleggiasse fuori dall'auto, lontano da lui, ed era così: la ragazza stava sorseggiando le parole del compagno come se centellinasse miele da una coppa di fiori, era la prima volta che un uomo non si rivolgeva a lei con volgarità chiedendole il prezzo delle sue prestazioni; era certo che Giovanni voleva giacere tra le sue braccia, ma lo aveva chiesto con galanteria, l'aveva corteggiata con parole di dolcezza, svestendola con un romanticismo che nobilitava la sua realtà di donna di facili costumi; si spogliò del tempo, il viso riflesso nello specchietto le mostrò un volto sorridente, aggraziato, una ragazza corteggiata da un uomo dai capelli argentati, che la fissava desiderandola: una ragazza come tante. Sorrise all'uomo che tentava di districarsi dall'ingorgo, allungò la mano dietro il collo, gli accarezzò la nuca e, con un tono di voce dolce e remissivo, sussurrò, come se stesse parlando a se stessa:” Perché no, nessuno mi sta aspettando, godiamoci questa meravigliosa giornata”.

Giovanni non rispose: in fondo ai suoi occhi la scintilla era divenuta una fiammella, mentre un accennato sorriso di compiacimento disegnò sulla fronte una piccola ruga: era riuscito a concretizzare il sogno di una notte di desiderio.

Giovanni non prese l'autostrada, non aveva fretta di raggiungere Taormina, era quasi mezzogiorno, propose alla giovane compagna di viaggio di fermarsi a Giarre: conosceva un ristorante con una cucina casalinga che esaltava i gusti e le tradizioni culinarie di quella terra, una sosta per ricreare un'atmosfera che dissipasse l'accanimento di una ritorsione sessuale. L'ambiente casalingo, il vino, nettare delle terre vulcaniche, decantato con enfasi dalla proprietaria del locale, una donna ancora piacente con un sorriso di furbizia che faceva luccicare gli occhi di malizia, avvamparono le guance di Rosetta cancellando dai suoi grandi occhi il velo di mortificata mestizia che si era impadronito della sua esuberanza quando i palazzi di Catania si erano disegnati innanzi al suo sguardo. Giovanni, tra una portata e l'altra, le stringeva la mano teneramente; lei non la ritraeva, gli lanciava sguardi languidi come una cerbiatta innanzi alla freschezza del cespuglio, alimento della sua fame, cercando un sostegno nelle parole rassicuranti e gentili dell'uomo, cancellando l'angoscia, l'ansia di un futuro ancora incerto. I due sembravano, nonostante la evidente differenza d'età, due amanti al primo incontro, che non poteva passare inosservato all'attento e smaliziato sguardo della proprietaria del locale e ai pochi avventori, che trovavano motivo di commento per la gratuita e tenera scenetta di sentimento amoroso. Per Rosetta l'età rappresentava solo un elemento anagrafico: aveva più esperienza di quella donna sorridente affaccendata a servire i clienti; poteva leggere sui volti dei presenti un senso d'invidia per l'uomo che le stringeva la mano, che bisbigliava parole forse sdolcinate; per lei quelle parole erano un recupero di un'età che aveva dissipato la gioia nella volgarità e brutalità della vita, si sentiva corteggiata, aveva necessità di rivalutare la sua femminilità, non essere guardata solo quale merce disponibile agli appagamenti sessuali, ma come donna ricercata sulla quale riversare la fragilità di un sentimento d'amore, un desiderio di conquista che la innalzasse dalla miseria di un'esistenza oscurata dall'indifferenza, dalla morbosità materiale.

“Preferisci una stanza tutta per te o vuoi condividere la mia?” chiese Giovanni fermandosi innanzi all'albergo.

Il viaggio era stato sereno. Uscito da Giarre, aveva continuato a percorrere la strada provinciale fino a Taormina. L'aria frizzante ridimensionava il calore di un sole splendente sul mare appena accigliato dal soffio del vento.

Si stava bene in macchina, la conversazione tra i due era divenuta allegra e frivola; Rosetta si era abbandonata alla serenità tentando di approfondire più intimamente i segreti dell'uomo che continuava ad essere schivo nel parlare di sé, della sua famiglia, come se non avesse alcun legame, fosse solo a raccogliere il frutto della sua conquista senza un passato, la prospettiva di un futuro. In parte la giovane si sentì

gratificata, non avrebbe potuto sopportare di essere messa a confronto con fantasmi che non conosceva, di cui non poteva disegnare il ricordo; si lasciò cullare dall'illusione di essere la sola, anche se per un giorno, la perla dei pensieri e desideri di quell'uomo che le sorrideva con una gioia che le riempiva il cuore di serenità.

Giovanni conosceva l'albergo, avendovi soggiornato in altre occasionali soste anche con la famiglia: sorgeva sul fianco della collina, accanto ad un convento divenuto casa di riposo per suore anziane. Dalla finestra si poteva ammirare la striscia di mare disegnata ai piedi della collina, il giardino di aranci del convento e parte della costa che, a sera, luccicava di luci ridisegnando i paesi adagiati tra il mare e i colli.

"Preferisco condividere la tua stanza" rispose Rosetta mentre il motore taceva in un ultimo fremito e l'uomo si avviava verso l'entrata dell'albergo per prenotare la camera.

La stanza era situata al secondo piano, ariosa, con un terrazzino che si affacciava sul giardino delle suore. Giovanni, deposta la valigetta sull'apposito scanno, si diresse alla finestra, si affacciò dal terrazzo fissando il mare scintillante sotto i raggi del sole, solcato da due piccole vele color rosso. Rosetta lo seguì.

"E' un panorama abbagliante" bisbigliò stringendo la mano dell'uomo.

"Sembra che il mare scintilli per te" replicò Giovanni attirandola a sé.

Restarono immobili a fissarsi. Il respiro divenne affannoso. Le labbra si unirono e un tenero bacio spense il sole, fece tremare lo scintillio del mare, tacere il cinguettare degli uccelli appisolati tra le verdi fronde mentre il profumo degli aranci svolazzava nei loro capelli. Quando le labbra si separarono, la mano di Giovanni stringeva più forte quella della giovane: la sentì tremare, i suoi occhi erano due lucciole nel silenzioso battito del cuore, percepì un fremito percorrerle la schiena; posò nuovamente le sue labbra su quelle della giovane fino a quando un suono lontano non riaccese la luminosità della luce dividendoli, permettendo che le parole ripristinassero la quiete del desiderio.

"Quale programma hai stilato?" chiese Rosetta allontanandosi, fissando il mare con le guance divenute rosse e la voce tremante.

"Credo che prima dovremmo fare una doccia, poi gireremo per la città e a sera ci gusteremo una romantica cena. Hai qualche desiderio da realizzare?" rispose Giovanni rientrando nella stanza. Rosetta lo seguì; senza aggiungere parola, si avviò al borsone svuotando parte del contenuto sul letto in cerca del cambio di biancheria. Giovanni le si avvicinò, l'afferrò per la vita costringendola a voltarsi. Lei lo abbracciò. Le gambe tremarono, si lasciò scivolare sul letto mentre le labbra dell'uomo smorzavano le parole che lei avrebbe voluto dire, ma che non ricordava.

“Cerchiamo di rispettare il programma- riuscì a pronunciare la giovane approfittando dell’attimo di respiro-. Occorre a questo punto fare una doccia: ieri non ne ho avuto la possibilità, dalle suore, e poi dovrò truccarmi e prepararmi per uscire”.

Giovanni la lasciò permettendo alla giovane di alzarsi: la vide allontanarsi verso il bagno, restò a fissare il cielo che, dal terrazzino, ridisegnava ombre di alberi sul muro.

Lo scrosciare dell’acqua fu un richiamo per l’uomo disteso a fissare oltre la finestra: si alzò, dalla porta socchiusa l’ombra della giovane divenne miraggio di un rinnovato desiderio.

Si denudò.

Aprì la tenda della doccia.

Rosetta lo fissò. Le sue braccia si aprirono in un invito. L’acqua scivolò sui loro corpi avvinghiati in un abbraccio che racchiudeva il calore di quel sole raggianti sul mare, il profumo delle arance, l’ardore di quella terra vulcanica e, nel mormorio di suoni lontani, di parole non pronunciate, di pensieri racchiusi nel desiderio di felicità, la passione divenne magia di un ricercato amore, libero da affanni, da umilianti compromessi che fece, di quel ristretto spazio, castello d’inebriante gioia.

L’orologio del campanile della chiesetta del convento fece risuonare ventitré rintocchi, rintronando nel silenzio della sera, rimbalzando sulle foglie umide, scivolando lungo il fianco del colle per disperdersi nelle onde scure del mare spento di colori. Era stata una di quelle serate in cui le favole si agghindano di fantasia, nascondendo, nelle pieghe dei desideri, sogni irreali, cingendo di gioia i sospiri, di colori le parole. Giovanni, stringendo il braccio della gioiosa ragazza, aveva passeggiato per il corso, intrattenendosi ad ammirare le vetrine, esaudendo i suoi piccoli desideri, le sue golosità, monili di una spensierata conquista di giovinezza. Nella piazzetta, palco panoramico, incontro con la bellezza della natura, con la fredda luna che si specchiava su un mare silenzioso e scuro, striato di riflessi argentati, il golfo risplendeva di luci, ridisegnando la costa fino ad Acireale, mentre l’Etna, con un manto bianco, sembrava una matrona seduta ad ammirare la freschezza della sera, chioccia attenta e silenziosa, covando il luccichio dei paesi dormienti, distesi ai suoi piedi. Terminata la cena nel caratteristico ristorante sul corso, con una candela posta al centro del tavolo, dalla fiammella tremolante che ombreggiava i lineamenti dei volti, la coppia si concesse un ultimo riverbero di romanticismo nel bar della piazza, cullata dall’armonia di un organo elettronico, riesumando antichi motivi che si smorzavano tra gli antichi palazzi, volteggiando su una piazza quasi deserta, palcoscenico di carezzevoli effusioni di poche coppiette, le ultime rimaste ad accogliere il profumo della fresca sera, i sussurri di rinnovati desideri d’amore.

L'orologio del campanile della dormiente chiesetta disperse l'ultimo rintocco. La stanza d'albergo, occhio luminoso nel buio della notte, accolse la coppia in un abbraccio di riservata intimità, mentre, sul litorale, lontane fiammelle, custodivano i sogni di paesi dormienti. Nella stanza, illuminata dalla timida luce della lampada posto sullo scrittoio, la ragazza risorgeva ad un nuovo desiderio d'amore, permettendo all'uomo di violare la sua pelle con baci e carezze, abbandonandosi al suo desiderio, spezzando il tempo, costringendo l'orologio della vita a rimettere indietro le lancette dei mesi, degli anni, ritrovandosi giovane ad assaporare la gioia di essere desiderata, di sentirsi finalmente donna.

Quando i due corpi si liberarono dall'abbraccio di passione, le poche stelle, occhi curiosi dietro i vetri, si spensero, il soffio del vento fece riudire il suo respiro imprigionando, nel suo lento scivolare verso il mare, i loro aneliti, permettendo alle sirene di riprendere il canto d'amore poiché in quella stanza due cuori si erano abbandonati alla gioia, rinnovando una magica favola nella quotidianità della loro tragica esistenza.

Tutto ebbe inizio su quella lingua nerastra di asfalto che si attorcigliava tra i colli, in un freddo mattino di gennaio; tutto stava per finire, al di là dello Stretto, su un'altra lingua di strada che si allontanava dall'Isola, in un freddo meriggio di gennaio.

Alte nuvole, sospinte dal vento di tramontana, oscuravano la bianca cima dell'Etna, matrona dormiente in un baldacchino di silenzi. Il sole timidamente giocava a rimpiazzino con le fuggenti nuvole, disegnando ombre sui colli, arcani riquadri sulle onde rumoreggianti, sbuffanti, sollevate dalla mano fredda del vento, schiumando sulla riva. La coppia aveva lasciato Taormina; sui loro volti, un velo di serenità aveva acquietato l'ansia e l'ardore. Rosetta aveva un viso luminoso, gli occhi, i grandi occhi, erano dolci, riflettendo sentimenti di un compiaciuto affetto, specchio di un rinnovato gioco che aveva ridimensionato il conflitto, spietato e cruento, in una giostra di cavalleresca sfida, rinnovando il suo cuore d'amore. La giovane non aveva necessità di esprimere a parole ciò che l'animava: anche volendo, non sarebbe riuscita a formularle; erano i suoi occhi a manifestare i rinnovati sentimenti sorgenti da una notte di fantasioso folleggiare in una realtà priva di suoni e rancori, che l'aveva incoronata regina d'amore, assisa sul trono di gioia, venerata, adorata dai baci, dalle carezze di un cavaliere, giunto dal regno di un lontano desiderio che, le aveva donato amore, un vero amore, dischiudendo il suo cuore alla felicità, cancellando il passato con la passione della sua dolcezza.

E Giovanni? Giovanni, alla guida dell'auto, lanciava sguardi fuggitivi alla donna seduta al suo fianco, le accarezzava le guance nascondendo nel silenzio, parole che avrebbero appesantito l'angoscia del distacco che, tra poche ore, avrebbero cestinato il ricordo di quella notte, di quell'avventura, in un sogno che non avrebbe potuto rigenerarsi. Nella notte, al chiarore della luna, aveva fissato il volto della giovane, dormiente sul suo petto: il suo respiro, il calore della sua pelle, stavano tramutando il suo desiderio passionale in affettivo. Il bagliore della luna aveva cancellato dal suo volto rughe di malinconia; le labbra della ragazza, appena socchiuse, erano petali di fiori in attesa dell'ape che ne succhiasse il nettare; la ragazza si era liberata d'ogni malinconia, si era offerta al suo desiderio nella ritrovata ingenuità di un'età smarrita, aveva permesso che lui violasse la sua fantasia di essere amata, riscoprendo la dolcezza di essere desiderata. In lui stava per sorgere un pensiero d'affetto che non poteva concedersi, il suo animo non poteva intenerirsi, consapevole della fragilità del suo carattere sentimentale; se avesse permesso al cuore di intenerirsi, si sarebbe trovato legato a quella donna causando sofferenza non solo a lui, nella consapevolezza dell'abisso di età che li divideva, ma avrebbe tradito la fiducia della consorte, infrangendo una promessa che era stata guida nel calvario della riqualificazione della sua esistenza: la pietà era e sarebbe stata il gioco dell'indifferenza, non poteva permettersi di essere soggiogato da tale sentimento, aveva da ricostruire certezze perdute, rivalutare ideali svaniti, consolidare l'animo smarrito, la pietà non era parte della sua rivalutazione umana e sociale. Cercò di convincersi che quella notte, la ragazza era stata frutto di un'avventura, una delle tante che aveva incontrato nel suo pellegrinaggio; il sole del nuovo giorno avrebbe disperso tutto nel mare, solo il ricordo sarebbe rimasto quale fonte di conforto nelle notti silenziose d'abbandono e, mentre accarezzava la guancia della giovane, dovette ammettere che in fondo era stata una fantastica notte e, cancellando i forse che avrebbero potuto ridimensionare le sue scelte future, sorrise alla ragazza, sperando che lei non riuscisse a leggere i suoi pensieri.

Sul traghetto, seduti in auto, col rumore dei motori della nave che infrangeva le onde schiumose, Rosetta sembrò destarsi dall'apatia che l'aveva fatta tacere durante il tragitto; con lo sguardo velato di malinconia si era voltata a fissare Taormina che svaniva dietro la collina. Più volte, durante il viaggio, avrebbe voluto esprimere all'uomo i suoi pensieri, ma il suo silenzio, i suoi sguardi, le sue carezze, avevano trattenuto le parole, credendo che esse avrebbero potuto infrangere l'atmosfera di complicità che li aveva legati nella notte, spentasi nel sorgere del sole. Sul traghetto, riappropriandosi della nuova realtà che si andava delineando, stringendo la mano dell'uomo, sussurrò, come una bimba che tenti di attrarre l'attenzione: "Ho deluso le tue aspettative?".

Giovanni sorrise; accarezzò le labbra carnose ed invitanti.

“Sei stata la donna che ha rinnovato la gioia di disperse emozioni. Mi auguro che questa notte non sia stata un’avventura per te, ma sia servita a rivalutare la tua femminilità, farti comprendere che il passato può essere seppellito. Sei giovane, sei un fiore che sta sbocciando in una palude, hai esperienza per non farti abbindolare: anche tu potrai sorridere allo splendore di una rinnovata primavera che esalti la tua gioia di vita”.

Un tenero bacio unì i due cuori, mentre spruzzi di mare investirono l’auto.

“Sei convinto del luogo ove mi stai conducendo? – chiese la giovane appoggiando il capo sulla spalla dell’uomo, e con tono dolce – Non sarebbe meglio che venissi con te, nella tua città, senza alcuna pretesa, discretamente? Mi sentirei più tranquilla e protetta”.

Giovanni non fu sorpreso dalla richiesta: aveva intuito, nel silenzio della giovane, che stava formulando un’alternativa per restare al suo fianco; già nella passione notturna aveva sussurrato parole di un duraturo legame, dettate dalla gioia dell’amplesso, espressioni di desiderio che si vorrebbero realizzare.

“Guardami!”. L’uomo sollevò con delicatezza il mento della ragazza costringendola affettuosamente a fissarlo. “La vedi questa barba? La lasciai crescere quando ero recluso in isolamento, non la taglierò per non dimenticare quelle sofferenze e abbandono. Li vedi i capelli? Anch’essi sono divenuti bianchi, segno di un’età che sta invecchiando il corpo. Ho un figlio che ha la tua età: fra venti anni avrai accanto un vecchio che potrà offrirti solo ricordi, poi, vi è una donna che da più di trent’anni sopporta il mio carattere, ha atteso che maturassi, ha subito solitudine e vergogna: merita che in questi ultimi anni che ci restano abbia, come premio, la fedeltà del mio cuore. Ti ho promesso aiuto, sto adempiendo la promessa, il futuro è nelle tue scelte, sarai tu a ricostruirti un’esistenza, sfrutta questa occasione che il destino ti offre”.

Rosetta, con gli occhi socchiusi, appoggiata sulla spalla di Giovanni:” Vorrei che questo non fosse un addio, desidererei esserti vicino, sentirmi protetta”.

Giovanni accennò un sorriso, mentre il rullio del traghetto fu scosso da un sobbalzo: “ Ove ti sto conducendo non è una prigione, è un istituto che durante il periodo estivo diviene albergo, è gestito da suore che accolgono ragazze in difficoltà aiutandole a ricostruirsi una nuova prospettiva di vita; sarai libera di fare le tue scelte, ti prospetteranno soluzioni idonee alle tue aspettative, sarai tu a stabilire la durata dell’accoglienza, nessuno ti costringerà a sottostare a regole e limitazioni, potrai giostrare le tue scelte rispettando la libertà e moralità del luogo che ti ospiterà. Ti lascerò il mio recapito e numero telefonico, se dopo un mese avrai bisogno del mio aiuto, verrò e, insieme troveremo una nuova soluzione. Come vedi,

non è nelle mie intenzioni scaricarti, dopo questa notte, credo che sia, per ora, la soluzione migliore”.

Giovanni conosceva l'Istituto; due anni prima, dovendo scontare una condanna ad otto mesi, aveva ottenuto il beneficio della semilibertà, prestando opera di volontariato presso il Centro Caritas di Brindisi. La sua sensibilità per gli emarginati, in particolare per le famiglie dei detenuti, era stato pungolo per i dirigenti del centro, per accogliere con maggior senso caritatevole le molteplici richieste di aiuto che vi giungevano, nonostante l'impegno anche per il flusso migratorio proveniente dall'Albania.

Un giorno si presentò al centro una giovane, proveniente da un paese limitrofo, chiedendo ospitalità: era stata costretta a fuggire, o meglio, cacciata dal paese dai parenti, essendosi legata con un pregiudicato che aveva abbandonato la moglie e due figli, rimasta sola, per l'ennesimo arresto dell'uomo, non trovando ospitalità presso i parenti, vessata dalla consorte dell'uomo, fu accolta nel centro Caritas di Brindisi, i cui dirigenti s'impegnarono a trovare un istituto che potesse accoglierla. Dopo tre giorni, il vecchio prelado, direttore del centro, riuscì a trovare l'istituto: era in Calabria, nei pressi di Paola, lui non poteva condurla e si rivolse a Giovanni, che prestava volontariato alla Caritas il quale si assunse l'onere di accompagnarla. Giovanni fu accolto dalla Superiora dell'istituto quale dirigente della Caritas di Brindisi, s'intrattenne per la notte rendendosi conto della validità caritatevole dell'accoglienza e, delle possibilità lavorative che la superiora prospettava alle giovani, essendo in collegamento con vari alberghi e istituti, anche fuori della Regione, che richiedevano lavorante per le loro strutture.

L'auto si fermò nell'ampio e verdeggianti cortile e, sebbene il cielo fosse coperto da scure e minacciose nuvole, l'aria tiepida, dal profumo di mare, borbottando sugli scogli antifrutti della piccola e ghiaiosa spiaggia, ridimensionava il freddo pungente di gennaio che aveva accompagnato il loro viaggio tra i monti calabresi.

Rosetta attese in macchina, vide l'uomo ritornare in compagnia di una robusta e sorridente suora: parlottavano, e quando Giovanni la invitò a scendere dall'auto e avvicinarsi, la vigorosa stretta di mano della suora, fu il suo benvenuto. Dopo le presentazioni, Rosetta prima di seguire la suora, rivolse a Giovanni un ultimo sguardo, quasi una richiesta di ripensamento, lui finse di non comprendere e, porgendole il borsone, lasciò scivolare nella sua mano il foglietto sul quale aveva scritto il suo indirizzo e recapito telefonico. Giovanni salutò la madre e, con un sorriso, la giovane. L'uomo si allontanò, fermandosi al cancello di ferro battuto, voltandosi ancora una volta per salutare, con un cenno di mano, la ragazza, immobile sull'atrio dell'edificio, con gli occhi lucidi e due gocce, rugiada del meriggio, che le rigavano le pallide guance.

Tutto ebbe inizio su quella lingua nerastra di strada che si attorcigliava tra i colli dell'Isola, dal profumo di aranci e gelsomini. Il viaggio stava per finire lungo il litorale, mentre il freddo vento di tramontana accigliava il mare incupito da nuvole gonfie di pioggia che avrebbe nascosto i sospiri, le carezze di un'avventura che il tempo non avrebbe potuto stravolgere, sarebbe rimasta immutabile agli eventi, ridonando serenità nell'imbrunire della vita, frutto incontaminato di una svanita giovinezza.

Il mese passò senza che Rosetta chiamasse, poi il tempo riprese la sua corsa tra affanni e sorrisi. Giovanni, come un cavaliere errante, continuò a galoppare, a giostrare su altre e nuove strade, verso nuovi lidi, e quando il ricordo di quel viaggio fu racchiuso nell'archivio del passato, cinque anni dopo, nel mese di maggio, con l'aria che s'impregnava della gioia di nuove fioriture, un invito ritrasse il tempo, rispolverando scaffali ricoperti di ragnatele, riaprendo l'arrugginito chiavistello col quale aveva rinserrato il ricordo, l'immagine di quel volto, il diario di quel viaggio che custodiva il profumo di gelsomini, la freschezza degli aranci umidi di rugiada: Rosetta era lieta d'invitarlo alle sue nozze, che sarebbero state celebrate a Sapri, a metà giugno.

Rosetta era stata accolta nell'istituto con amore; dopo giorni d'imbarazzo si era adattata alla vita comunitaria, impegnandosi a riordinare l'ala del complesso che fungeva d'albergo; a maggio avrebbe accolto giovani in gita, e nel periodo estivo le famiglie dei villeggianti. Con cura aveva piegato il foglietto di Giovanni; nei giorni che seguirono era stata più volte tentata di telefonare, sentiva la mancanza della voce dell'uomo, della sua certezza, della sua gentilezza, e anche dei sospiri di quella notte che aveva valorizzato la sua femminilità, ma, nel silenzio di sere armonizzate dai sorrisi e serenità delle suore, dal mutismo delle amiche, ragazze che al par suo tentavano di rivalutare le loro esistenze deviate da abusi e orrori, dalla gioia delle suore per la loro scelta di abbandono materiale, aveva lasciato che il foglietto ingiallisse tra le pagine del Vangelo, impegnandosi a ricostruire il suo futuro. Dopo un mese, la saggia madre superiora, attenta osservatrice, l'aveva invitata nel suo ufficio proponendole alcune occasioni lavorative fuori l'Istituto, presso gli alberghi sul litorale, che si preparavano alla stagione estiva. Rosetta non mostrò alcun interesse, chiese se poteva continuare ad occuparsi della zona alberghiera dell'Istituto, non era pronta ad affrontare nuove esperienze, sperava in cuor suo che l'uomo dalla bianca barba ritornasse, le chiedesse di condividere le sue sofferenze, rinnovasse la magia di quella notte di passione. L'uomo non venne, non telefonò e

lei, riacquistò la fiducia in se stessa, protetta dalla discrezione del luogo, divenendo donna di fiducia per le suore. Durante l'estate aveva potuto meglio apprezzare le qualità delle suore nella gestione del complesso, la sua opera aveva avuto non solo la gratificazione della madre superiora, ma aveva contribuito a farle scoprire le sue doti di donna, che non credeva essere parti del suo carattere, divenendo coordinatrice di una parte dell'ala dell'albergo, curandone la pulizia, il funzionamento e, attenta osservatrice delle esigenze degli ospiti.

L'estate si era involata nel vento gelido che era calato dai monti, il silenzio gravava sull'ala destinata ad albergo, altre ragazze erano transitate, per breve periodo, dal centro d'accoglienza e lei era divenuta promotrice di coordinamento, affiancando la madre superiora nel suo lavoro: quest'ultima aveva compreso che la ragazza aveva cercato nel lavoro lo stimolo per cancellare l'ombra del suo passato. Passò l'inverno, la nuova stagione turistica, la vita attiva e impegnata ad affrontare il nuovo anno di confusione e allegria estiva servivano a dimenticare il passato umiliante, oramai era parte di quel complesso turistico, condividendo le lagrime delle ragazze che venivano accolte, della loro gioia quando riuscivano e ritrovare nuove proposte di affermazione sociale, quell'estate la madre superiora la convocò nell'ufficio presentandola ad un maturo signore, professore liceale, il quale teneva per mano una bimba di sei anni, dai capelli rossastri, ricci, con un sorriso di malinconia che rabbiava il tondo e roseo visino. "Questa è Angelina- con un sorriso la suora la presentò alla ragazza-. Questa estate sarà nostra ospite, la mamma è morta da un anno. L'affido alle tue attenzioni".

Rosetta sorrise alla piccola stringendole la mano.

"Vedrai che ci divertiremo, tra qualche giorno ci saranno molti bimbi con i quali giocare".

La bimba abbracciò il padre, si allontanò con la nuova e bella tutrice che le avrebbe concesso di trascorre un'estate di serenità.

Il professor Carlo era da un anno vedovo: la moglie, donna religiosa e praticante, di origine calabrese, era deceduta dopo aver dato alla luce un secondo figlio. Si erano conosciuti nel periodo estivo in quella residenza e, con la benedizione della madre superiora, alla quale la giovane era legata fin da piccola, aveva coronato il sogno di felicità col giovane professore che insegnava in un paese confinante. Dopo il matrimonio il professore ebbe la cattedra d'insegnamento a Sapri, ove nacque Angelina, continuando a trascorrere le vacanze estive nel complesso delle suore e quell'estate, per dare alla piccola un sorriso, dopo le lagrime per la morte della madre, la condusse dalle suore, certo che esse avrebbero saputo ridonarle la gioia della sua giovanile età.

L'estate giunse al termine; Angelina ritornò a Sapri, all'affetto dei nonni paterni che si erano assunti l'onore di accudire il fratellino, Domenico, che iniziava a sgambettare e pronunciare le prime parole. Rosetta, con diligenza e affetto, aveva accudito la bimba, scoprendo una dote di maternità che non credeva di possedere: forse la conseguenza del mancato affetto materno, di un desiderio familiare che aveva disilluso le sue aspettative, e quando la piccola, nel lasciarla, l'abbracciò, sussurrando: "Ti voglio bene", il suo cuore si gonfiò, gli occhi divennero lucidi, la parola che avrebbe voluto sussurrare per ricambiare quel sentimento, tacque nel nodo che le stringeva la gola.

Dopo le feste natalizie, la madre superiora convocò la giovane nel suo ufficio, seduto sulla poltrona di finta pelle vi era il professore: si era rivolto alla saggia suora su preghiera e insistenza di Angelina: aveva bisogno della giovane per accudire i due figli; oramai i suoi genitori non avevano l'età per poter stare dietro i ragazzi, occorreva una persona che comprendesse le loro esigenze, sopportasse le loro marachelle, una giovane capace di donar loro quell'affetto materno di cui sentivano la mancanza. La suora propose alla giovane la richiesta dell'amico, se avesse accettato avrebbe dovuto trasferirsi a Sapri, in casa del professore, essere madre e amica per i due ragazzi, oltre al vitto e alloggio, avrebbe percepito uno stipendio per ricostruirsi un futuro che avrebbe cancellato il dolore, le amarezze, la solitudine di un passato oramai seppellito nelle pieghe della dimenticanza. La giovane arrossì, certa che la madre prima di acconsentire alla richiesta del professore, lo aveva informato sul suo passato chiedendosi: il professore come l'avrebbe trattata una volta abbandonato l'Istituto? Si sarebbe fidato di lasciare in sua custodia i figli? Aveva molti interrogativi a cui dare una risposta, non poteva prendere una decisione senza confrontarsi con la madre privatamente. Il professore comprese il suo silenzio, non insistette per una risposta, si alzò e, stringendola la mano, vedendola arrossire, le sussurrò: " Ci pensi; comprendo che ci voglia ben riflettere, ne parli con la madre, poi mi darà una risposta".

La giovane s'intrattenne con la madre superiora; ebbe la conferma che il professore era stato messo a corrente del suo passato, ciò per un dovere di lealtà affinché nel futuro non sorgessero incomprensibilità, per lei era l'occasione per dimostrare il ravvedimento, l'abbandono ad un passato di umiliazione e permettere ai sogni di tingere di rosa il suo futuro. A fine gennaio, Rosetta abbracciò la madre superiora ringraziandola per la fiducia e affetto, entrò nell'auto del professore, strinse al seno la piccola Angelina, asciugò il nasino gocciolante di Domenico, divenendo la loro nutrice, la bella e giovane governante della casa che affacciava sul porticciolo ove il mare, nelle notti lunari, sospirava con lo scintillio delle sue onde, nelle tempestose e piovigginose sere invernali, col brontolio del suo spumeggiare.

“La paglia vicino alla cenere brucia”: Rosetta rammentò le parole di Giovanni quando, dopo due anni, considerata madre per i due ragazzi, il professore, una sera, rimasti soli, con timidezza l’accarezzò, l’attirò a sé baciandola con dolcezza.

Ci vollero due anni, per l’uomo, per accorgersi di avere accanto una donna bella e desiderata che aveva lenito il dolore per la morte della moglie, aveva fatto rifiorire il sorriso sul volto di Angelina, dimostrato d’essere una donna sensibile ed esperta casalinga. Due anni e l’uomo depose nel cassetto della scrivania la foto di un amore che la mano del destino aveva reciso, per rivolgere sguardi di desiderio alla giovane che con sicurezza svolgeva il suo ruolo di governante, accompagnandolo nelle passeggiate, nei giorni di svaghi e impegni sociali, tenendo per mano i due ragazzi che considerava suoi figli. La serietà dell’uomo, la sua timidezza, i venti e più anni di differenza, avevano frenato l’impulso di accarezzare il volto della giovane, di baciarla, stringerla a sé, rievocando la gioia della passione di un tempo dissoltosi nelle lacrime dei ricordi. Rosetta aveva imparato ad apprezzare la sua discrezione: quella casa le dava sicurezza, l’affetto dei ragazzi compensava un calore familiare di cui era stata privata in fanciullezza, il passato era stato accantonato, per il paese lei era la governante seria e fidata di una ricostruita gioia familiare e, conoscendo la serietà dell’uomo, sebbene alcune pettegole lingue tentassero di disegnare storie di morbosa convivenza, nessuno poteva dubitare della sua moralità: il professore oltre ad essere un integerrimo educatore, era un fervente cattolico praticante, benefattore di opere pie, dirigente Caritas e intimo amico e consigliere del Vescovo. Ma, quella sera, mentre i ragazzi si erano allontanati per una festa di compleanno presso alcuni vicini, mentre la pioggia picchiava sui vetri e, il mare borbottava accarezzando gli scafi delle barche dei pescatori ormeggiati al molo, l’uomo arrossì, si avvicinò alla giovane, con un bacio, le dichiarò i suoi sentimenti, i desideri di una riacquistata passione. Rosetta non si ritrasse, ricambiò il bacio; da tempo si era preparata per quell’occasione, aveva frenato il suo impulso per non offendere la sensibilità dell’uomo che ben conosceva il suo passato; da tempo, in cuor suo, aveva sperato che l’uomo le prestasse una più affettuosa attenzione, poiché quella casa, quei ragazzi, erano parte di lei, riscatto del suo triste e travagliato passato.

Giovanni giunse a Sapri il giorno precedente alla celebrazione delle nozze. Bussò alla porta. Un bimbo dal sorriso di ingenua felicità, strillò il nome di Rosa, lei apparve nella penombra del corridoio, un fascio di luce accendeva i lineamenti del volto, il sorriso

fu la manifestazione di gioia mentre, con un abbraccio, accolse l'uomo, rimasto immobile a fissare la sua bellezza che rinverdiva il ricordo di un desiderio d'amore. Seduto sul terrazzino mentre il mare, trapunto da piccole lucciole, carezze di un cielo stellato, sospirava accarezzando le barche dondolanti, ormeggiate al molo, Giovanni attendeva che Rosa lo raggiungesse, prima di rientrare all'albergo. Ripensò alla giornata trascorsa, alla serenità di un ritrovato sentimento di lontane emozioni. Il professore gli aveva stretto la mano con un sorriso di gratitudine, come per ringraziarlo di aver permesso alla giovane di essere accolta nel centro delle suore. La madre superiora lo aveva scambiato per un responsabile della Caritas, aveva informato il professore del suo ruolo che Giovanni non smentì, Rosa non precisò. I ragazzi fissarono la sua barba bianca, i capelli argentati, la pancetta, scambiandolo per un nonno, mentre Rosa arrossiva nel lanciargli furtivi sguardi, colmi di rinnovati ricordi, certa che mai e poi mai quell'uomo a cui doveva il coronamento della sua felicità avrebbe deluso le sue aspettative, rievocando lontane emozioni.

Le ombre della sera fecero azzittire il cinguettio degli uccelli, i suoni lontani erano voci della notte che avanzavano timidamente; il professore, dopo un ultimo brindisi, aveva chiesto scusa: doveva sbrigare alcuni impegni; i ragazzi, baciando Rosa, chiesero il permesso di uscire mentre Giovanni si sedette sul terrazzino in attesa della giovane per un ultimo e definitivo saluto: il giorno dopo, non avrebbe avuto occasione per augurarle felicità e ringraziarla per l'invito.

"Ti ho atteso, ma tu non sei venuto a trovarmi" bisbigliò la giovane con voce soffusa, appoggiando le mani sulla spalla dell'uomo, ritta dietro di lui.

Giovanni non si voltò, la stretta delle mani rimosse fremiti di sensazioni di un passato che si rinnovava; con un tono di voce soffusa, come se stesse sussurrando al silenzio della fresca e stellata sera, disse: "Sono stato più volte tentato di riappropriarmi della promessa di non vederti, per due volte sono giunto innanzi al cancello dell'Istituto, non ho avuto il coraggio di oltrepassarlo, non avrei potuto mentirti, il mio sarebbe stato un incontro di desiderio. Oggi sono felice per te, ho fatto bene a non varcare quel cancello, puoi essere soddisfatta delle tue scelte e godere la serenità che meriti: con me non l'avresti concretizzata. Ero incerto se accettare il tuo invito; oltre alla curiosità, la molla che mi ha spinto a venire è stata l'accertarmi che la tua scelta non fosse una nuova e più crudele sofferenza, una nuova disillusione che avrebbe riaperto dimenticate ferite di sfruttamento. Sono contento: l'uomo che sarà tuo compagno è un signore, saprà donarti quella gioia e serenità che meriti".

La mano di Rosetta accarezzò la nuca dell'uomo, che non si voltò: se l'avesse fatto, i suoi occhi si sarebbero persi in quella della giovane, avrebbe letto il rammarico di averla persa per sempre, sarebbero riaffiorati i desideri di quella lontana sera, l'avrebbe baciata, disperdendo anni di forzato esilio.

Rosetta fece dondolare innanzi al suo sguardo, perduto nello scintillio del mare, un piccolo ciondolo di corallo.

“Grazie di tutto- sussurrò mentre l’uomo stringeva il monile-. Una lagrima di mare che ti ricordi di me, del nostro segreto”.

Giovanni si alzò; fisso i suoi occhi: erano grandi, luminosi, specchio di gioia e malinconia che racchiudeva dolcezza e fierezza; avrebbe voluto stringerla a sé, posare le sue labbra su quei petali rosei e carnosì che disegnavano un sorriso appena accennato; si trattenne, prese la sua mano, l’avvicinò alle labbra, le baciò.

“Auguri e buona fortuna”.

Senza voltarsi si diresse alla porta, e solo quando l’aria calda dell’atrio lo investì col profumo salmastro del mare, liberò il respiro che gli opprimeva il petto.

Quello fu l’ultimo viaggio in Sicilia; gli anni si accavallarono, nuove avventure riempirono le giornate, altri arresti mi costrinsero a non ripercorrere i ricordi del passato e, solo quando la quasi cecità, lo aver depresso lo spirito avventuriero, mi hanno costretto a vendere l’auto, essendomi stata ritirata la patente di guida per la vista, condivido con la mia consorte gli ultimi sospiri concessomi, ritrovandomi a fissare il silenzio del tempo che non rallenta la sua corsa, rimpiangendo il non aver utilizzato, come meritavano, le occasioni che hanno attraversato il mio cammino.

Non ho nulla da rimpiangere, ho ricevuto dalla vita tutte le sfaccettature dell’esistenza: la gioia, la sofferenza, l’abbandono, le lagrime, i sorrisi, le umiliazioni e gli onori che mi hanno reso uomo libero da ogni imposizione morale e giuridica, responsabile e cosciente del bene e del male, manifestazioni del mio egoismo, della mia umiltà, della mia ricerca di felicità.

13 Gennaio 2016

Fiocchi timidi di neve, riflessi dalla luce di lampioni, stentano a posarsi sulla piazza deserta. Il freddo vento di tramontana costringe i pochi passanti ad accelerare il passo, è una di quelle sere nelle quali il calore della casa è l’anelante ristoro che unisce le famiglie, rendendo il paese un palcoscenico privo di teatralità.

Sono sul terrazzino, chiuso dalla vetrata, a respirare l’ennesima sigaretta della sera, mentre la mia compagna è attenta alle chiacchiere di pettegolezzi trasmessi dal televisore. Fisso i tremanti fiocchi, non riusciranno ad imbiancare il nero e umido asfalto della piazza, il vento li spinge in un vorticoso pellegrinare, manifestazioni di illusorie sensazioni invernali, quasi lagrime di pentimento della rigidità della

temperatura. Il paese è avvolto da un silenzio di attesa. Le poche macchine scivolano, quasi fluttuando, per le vie deserte. Lontano, la Basilica, illuminata dai fari, è uno sfumato schizzo sui tetti delle case, mentre il battito dell'ora dell'orologio, situato sull'edificio scolastico, si spegne tra le antenne televisive, sventolando sui tetti, pennacchi senza vessilli, spettri nudi di modernità. Sono passati cinquant'anni, io sono qui a contemplare, nel silenzio della sera, l'incertezza di questi fiocchi che cinquant'anni fa, con strafottenza e audacia, imbiancarono il paese, cancellando i colori, ammantandolo in un silenzio, sospiro d'attesa.

La mattina di cinquant'anni fa, il tredici di gennaio, all'uscita dalla chiesa, un pugno di riso, omaggio augurale di felicità, si mescolò ai freddi fiocchi che scivolavano sul paese, e mentre le orme delle scarpe violavano il candore della piazza, la campana dell'orologio batteva il mezzogiorno. Tutto era stato compiuto, avevo stretto la mano della mia compagna con tenerezza, avevo ornato il suo anulare con l'oro dell'amore legando il nostro futuro ad un romanzo di felicità, ignorando le incognite delle sue pagine. Mentre ci avviavamo al bar per un parco e umile rinfresco, un'altra campana rintoccò note luttuose: erano per la zia di mia moglie, con la quale aveva convissuto dopo la morte della madre, un saluto d'addio alla nipote, un uscire dalla sua vita, un commiato per averla accudita, sostituendosi all'affetto materno col suo impegno. Una giovane sposa usciva dalla chiesa, radiosa di felicità, con gli occhi lucidi d'emozioni, perduti in un futuro di sogni, una bara entrava nella stessa chiesa accompagnata da lagrime pietose, compendio di un passato senza più sogni da realizzare. La giovane, vestita di bianco, stringeva tra le mani, quale scettro di felicità, fiori di speranza varcando la soglia della chiesa col suo amato che avrebbe coronato il sogno d'amore; l'anziana zia, muta nel silenzio della morte, calpestava la stessa soglia per presentare a Dio il suo passato, riversando in Lui il peso degli anni, sbiadite pagine di un copione ingiallito.

Sono qui a fissare questi fiocchi che scivolano lungo i vetri sciogliendosi in lagrime. I ricordi di questi anni sono immagini sfocate che tentano di riappacificarsi col passato, inutilmente, esso continua ad essere immutabile nella consapevolezza delle sue scelte, e il rimorso che dovrebbe calmare l'ansia e far disperdere il rinnovarsi di emozioni non è parte del mio codice di scelta. Avere rimorso sarebbe piegarmi e sottostare al giudizio storico delle mie scelte, cercare motivazioni per giustificarle: ciò non è nella mia volontà, tutto ciò che ho fatto, anche la virgola più illegale, i sentimenti più nefasti, sono una prerogativa della volontà di essere me stesso, il bene e il male non sono che giudizi d'altri, non hanno il potere di attenuare e stravolgere le mie scelte.

Ogni fiocco assume le sembianze di un volto, sono i fantasmi del passato che si rincorrono, tentano di fermarsi sul vetro della finestra, mi fissano con orbite vuote,

con sorrisi spenti. Altri fiocchi li sovrastano, li spingono a scivolare in rigagnoli, trasformandosi in mani dalle unghie affilate che stridono, tentano di frenare la discesa verso l'incognito di piccole pozze confuse sul marmo, prive di sembianze, senza l'ardore che fa battere il cuore nella tentazione di rinnovare emozioni disperse dalla voracità del tempo. In questo scenario di fantasiosi giochi, disegnati dai bianchi fiocchi di neve, il ricordo di quel viaggio ha riempito il vuoto di questa silenziosa sera, permettendo alla mente di far riemergere dimenticate emozioni che il tempo aveva racchiuso nel silenzio del suo folleggiare. Per fortuna i ricordi non ci abbandonano, gli anni piegano le membra, il vigore è un residuo di perduto coraggio e, mentre la vita si appresta a percorrere l'ultima curva, prima di scivolare nel precipizio di perdita conoscenza, loro, i ricordi, rinverdiscono le ultime ore, facendoci gioire nella certezza di essere riusciti a rendere la nostra esistenza una girandola di avventurose emozioni.